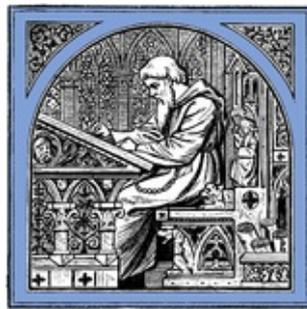


Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere

Antonio Serra



1613

Esportato da Wikisource il 04/08/2017. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

BREVE TRATTATO

DELLE CAUSE
CHE POSSONO FAR ABBONDARE LI REGNI D'ORO E ARGENTO
DOVE NON SONO MINIERE
CON APPLICAZIONE AL REGNO DI NAPOLI
DEL DOTTOR
ANTONIO SERRA
DELLA CITTÁ DI COSENZA
DIVISO IN TRE PARTI
1613

Indice

[Dedica](#)

[Proemio](#)

[Parte prima](#)

- [Capitolo I - Delle cause per le quali li regni possano abbondare d'oro e argento](#)
- [Capitolo II - Delle cause accidentali e accidenti propri](#)
- [Capitolo III - Dell'accidenti comuni](#)
- [Capitolo IV - De l'accidente commune della qualità delle genti](#)
- [Capitolo V - Dell'accidente commune del traffico grande](#)
- [Capitolo VI - Dell'accidente commune della provisione di colui che governa](#)
- [Capitolo VII - Che non vi siano altre cause delle predette](#)
- [Capitolo VIII - Comparazione della città di Napoli con la città di Venezia e Genoa a rispetto delli predetti accidenti](#)
- [Capitolo IX - Condizioni della città di Napoli e Venezia per l'effetto predetto](#)
- [Capitolo X - Come, non obstante le condizioni predette, Venezia abbonda d'oro e argento, e perché](#)
- [Capitolo XI - Come, stante le condizioni di Napoli, sia quella povera di oro e argento](#)
- [Capitolo XII - Comparazione di Napoli con l'altre città d'Italia](#)

[Parte seconda](#)

- [Proemio](#)

- Capitolo I - Se la bassezza o altezza del cambio della piazza di Napoli con l'altre piazze d'Italia sia o possa essere causa dell'abbondanza o penuria di moneta nel Regno
- Capitolo II - Se, essendo vera l'esperienza che dice, séquiti conclusione vera, che il cambio basso faccia abbondare e l'alto impoverire
- Capitolo III - Se è vera la esperienza detta di sopra
- Capitolo IV - Se è vera la ragione che il cambio alto dia guadagno a chi vuol portare denari in Regno per cambio e non in contanti e per tal rispetto non vengano contanti
- Capitolo V - Delle prime ragioni e consequenze che deduce dalla altezza e bassezza del cambio, con le cause che non fanno essere denari in Regno
- Capitolo VI - Della provisione consultata farsi per l'abbondanza di denari in Regno
- Capitolo VII - Se gli effetti, che dice dover produrre la provisione predetta, siano veri
- Capitolo VIII - Del banno fatto dal signore conte d'Olivares sopra il bassare del cambio
- Capitolo IX - Se la provisione o pragmatica predetta di bassare il cambio possa essere impedita da altri precipi d'Italia
- Capitolo X - Se l'entrate che tengono forastieri in Regno con l'industrie e ritratto di mercanzie siano causa della penuria della moneta
- Capitolo XI - Se contradicea alla giustizia la detta pragmatica
- Capitolo XII - Degli altri effetti, che dice seguitare da detta pragmatica, se siano veri
- Conclusione di questa seconda parte

Parte terza

- Proemio
- Capitolo I - Delli remedi fatti e proposti per fare abbondare il Regno di moneta
- Capitolo II - Del remedio della proibizione dell'estrazione della moneta
- Capitolo III - Del remedio di far correre la moneta forastiera o crescere la valuta
- Capitolo IV - Delli espedienti proposti come crescere la moneta propria o bassarla di peso o di lega
- Capitolo V - Della proporzione giusta fra l'oro e l'argento, tanto d'antichi quanto di moderni
- Capitolo VI - Delli espedienti contra la penuria della moneta in generale
- Capitolo VII - Della difficultá o possibilitá delli espedienti predetti
- Capitolo VIII - Se, non ostante la difficultá, si possa reparar alla penuria e introdur l'abbondanza
- Capitolo ultimo - Come si possano facilitare gli espedienti predetti
- Conclusione

Appendice

- *Appendice I - APPII BRUNDUSII FUNDANI, PHILOSOPHI AC MEDICI PRAECLARISSIMI, DE AUTHORE DECASTICON*
- *Appendice II - Sonetto del medesimo all'autore*

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR
IL SIGNOR DON PIETRO FERNANDEZ DE CASTRO
CONTE DE LEMOS, MARCHESE DI SARRIA, CONTE D'ANDRADA E DI VILLALVA,
DELL'ORDINE DELLA MILIZIA D'ALCANTARA,
COMMENDATOR DELLA ZARZA, DELLA CAMERA DI SUA MAESTÁ CATTOLICA
E NEL REGNO DI NAPOLI
VICERÉ, LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE, ECC.

La maraviglia (come affermano li naturali), signore eccellentissimo, può esser prodotta da due cause: ovvero dall'ignoranza, o che l'intelletto apprenda una cosa per grande. E di questo ultimo modo si maravigliò alcune volte Nostro Signore; ma il primo si può dire quasi commune e generale. E, benché l'ignoranza sia causa e principio d'ogni male, e quanto piú vi concorra malizia tanto maggior possa dirsi ignoranza, ché per questa ragione par che gli effetti causati da quella non possano produrre cosa di buono: con tutto ciò, se in ogni altro fusse vero, non è nell'effetto della maraviglia, della quale con verità s'afferma che abbia di continuo causato e causi in noi grandissimo bene; poiché, eccitando quello innato a tutti desiderio di sapere, scoprendo all'intelletto il velo col quale lo tiene legato l'ignoranza, fa diventare la mente indagatrice delle cause per le quali scorrendo viene a conoscere perfettamente donde e come possano procedere gli effetti delle cause; dal qual modo ebbe principio la filosofia, e in conseguenza la verità che si conosce per quella. Non si deve dunque poner fra numero di cose odiose questa dell'ignoranza figlia, ancorché discenda da madre tanto odiata, e altrettanto gli uomini nelli quali si ritrova, si bene in quelli non oprasse il totale effetto di far loro conoscere quel che prima non conosceano, mentre opera almeno che errando s'impara e, a quel che loro non possano arrivare, d'altri l'intendano. Per questo, avendo considerato piú città d'Italia e alcune, ch'appareano dover abbondare, aver penuria, e altre, ch'appareano dover aver penuria, abbondare di moneta, non essercitandosi in nissuna miniera d'oro o argento; e, facendo riflessione in particolare nel nostro Regno, ritrovatolo in grandissima penuria, non obstante che di continuo le robbe sopra abbondanti, che in gran numero vi nascono, vadano fuori, e che si siano fatte diverse provisioni, né mai causato il desiato effetto: mosso da questa maraviglia, ho cercato investigare, in quanto il debole lume del mio picciolo intelletto può arrivare, donde procedano gli effetti predetti. Per li quali conoscere perfettamente, è stato necessario prima intendere le cause, che possano fare abbondare un regno d'oro o d'argento, dove di detti metalli non sia miniera; e dopo, da quelle inferire alla penuria e abbondanza, con le considerazioni delli mezzi e modi dell'operazioni, impedimenti e remedi di quelli, applicandoli al nostro Regno, per saper meglio l'espediti che si possono per tale effetto tentare. E, si bene non avesse per questo arrivato alla vera cognizione, non restará che almeno errando non impari, e serva per materia e occasione a Vostra Eccellenzia (che è il principale mio intento) di discorrere col suo divino intelletto e arrivare all'intrinseco del vero, per posser dopo con sano consiglio provvedere a una infirmitá sí pericolosa del presente Regno. Ché per tal

rispetto, trattandosi di materia importante a precipi pari suoi, e in particolare ritrovandosi nel felice governo del detto Regno, ho preso ardire dedicarli questo mio Trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non siano miniere, con applicarle al nostro Regno; ché, a rispetto dell'opera e autore, mi avria parso offendere l'orecchie di Vostra Eccellenza, per ritrovarsi in lei ogni virtù e scienza in quell'eminenza maggiore di tutti suoi illustrissimi antepassati, che senza dubbio fra li precipi di filosofo e fra filosofi di precipe deve tenere il nome. E, resplendendo non solo per la sua illustrissima prosapia, ma per le qualità, accennate fra pari suoi come il sole fra le stelle, meritamente dalla Maestá cattolica se l'è confidato e confidano li piú importanti carrichi che abbia nel suo grandissimo dominio, conoscendo che non solo per quella debba esser mantenuto il retto governo e quiete pubblica, ma reformato ogni disordine ed errore che si ritrovasse ne' suoi popoli. Cosí come con ogni vigilanza attende che, in quanto si può, si riformi il culto della giustizia, cresca l'abbondanza del vivere, si conservi la pace, svellendo li turbatori di quella, proteggendo l'infimi, con il timore ne' grandi, cercando provvedere a qualsivoglia disordine picciolo o grande che si ritrovi in detto Regno. Come al presente con esquisita diligenza, congregando consigli ed erigendo nuovi tribunali, cerca di sollevare il povero Regno da quel peso che l'ha posto al fondo e non lo lascia respirare né goder quello che la natura l'ha dato, e fattalo diventare peggiore assai dell'altre parti d'Italia, dico di sollevarlo dall'immenso debito che tengono tutte l'universitá, che per la grandezza di quello par senza remedio, in tanto che d'ogni ora va moltiplicando, e, se non si ripara, bisognerà a non poche di dette universitá abbandonar la propria patria e abitare altrove. Qual male non solo si è sparso per tutto il corpo a guisa di lepra, ma maggiormente abbonda nella città che ne è capo, al che forse saran gran parte di riparo le provisioni che si aranno da fare, che causeranno l'abbondanza della moneta in detto Regno, che non solo giovaranno per il pericolo predetto, ma ancora che non abbondi di tanti furti e assassinii piú di qualsivoglia parte d'Italia. Restará dunque servita l'Eccellenza Vostra, con quella solita umanitá, con la quale non sdegnar anzi accetta quella picciolissima offerta delli duoi minuti della povera vedova, non sdegnare di legere, qualunque si sia, questa mia opera, la quale trattando materia grande e nuova, per li defetti che vi sono la defenderá l'una e l'altra qualità. La prima, per non posserla supportare ingegni piccioli, che di sotto non vi caschino; e la seconda, per non permetterli guida, e, bisognandoli farsi essa la strada, non sará maraviglia se si erra. Sia dunque questa mia fatica per abbozzatura dell'immagine, lasciando ch'altri gli donino li perfetti colori e ultimi lineamenti, bastandomi assai far ufficio di cote e ch'il mio pensiero si drizzi a segno di servire in alcun modo il gran zelo di Vostra Eccellenza. Alla quale, facendo umilissima reverenza, me l'inchino.

Dalle carceri di Vicaria, oggi a 10 di luglio 1613.

Di Vostra Eccellenza

umilissimo servitore
ANTONIO SERRA.

Disponere bene una repubblica ovvero governar regni e rimediare alli disordini che possono nascere o defetti che vi sono, par sia, quasi e senza quasi, cosa commune a tutti e che ciascuno presuma ciò intendere; di modo che, a qualsivoglia pericolo che li soprastasse e di difficile rimedio, se offereria ritrovar pronto espediente, ancorché rozzo idiota, e diria che si deve far questa provisione, promulgar questa legge e che, si toccasse a lui governare, provvederia in quel modo, e cosa simile: soccedendo il contrario in qualsivoglia altra scienza e arte, che nissuno ardisce trattarne se prima non ha acquistato l'abito o esercizio di quelle in tutto o in parte, come si vede nella filosofia, astrologia, matematica e altre facultá, e cossí in tutte le arti. E quanto si è detto presumersi da ogniuno saper governar regni, nasce in conseguenza dal pretendersi da ciascuno conoscere il giusto da l'ingiusto; ché non solo ogni uomo, quantunque ignorante, professa saper questo, ma insin a' fanciulli, quali ancora non hanno discorso: come si vede per esperienza che, soccedendo o proponendosi alcun caso a qualsivoglia, e domandandolo:--Qual tiene ragione? Che saria di giustizia?--subito risponderá il suo parere, benché non sia sua professione, dicendo:--Questo ha ragione. Quello vuol la giustizia;--e li fanciulli sogliono far il lor capo e nelle occasioni determinar qual abbia il torto e qual abbia ragione. Lo che professarsi cosí universalmente par debba concludere che tanto governar regni quanto distintamente conoscere l'ingiusto dal giusto sia cosa facilissima, mentre da ogniuno senza impararlo s'intende. Non è dunque maraviglia se Marco Antonio de Santis, uomo prattichissimo in negozi, con altri si abbia persuaso d'intendere la vera causa perché in questo regno di Napoli vi siano tante poche monete, che si può dire che non ve ne siano, dovendovene essere per necessitá per tanta robba che ogni anno se ne estrae per fuora; applicando questo all'altezza del cambio di Napoli con le altre piazze d'Italia, apportandovi subito il vero remedio a un tanto male potente di causare l'ultima roina del Regno, riformando il cambio a prezzo basso, affermando cosí certo l'uno e l'altro che con maggior certezza non si potria affermare il foco esser caldo, comprobando questa sua sí fatta opinione con tante ragioni colorate, che conforme quella si sia fatta pragmatica sopra la reforma del cambio per questo espediente. E, benché tanto il saper governar regni quanto conoscere distintamente la giustizia si pretenda intendersi universalmente da tutti, non per questo intendo concedere che in sé siano facili da conoscersi e che si conoscano; ma tutto il contrario: che la conoscenza dell'uno e l'altro sia difficilissima. E, in quanto al sapere governar regni, a me pare con ogni ragione si possa comparare alla difficultá e incertezza della medicina, e che benissimo se li possa appropriare quel che Ippocrate disse di quella: "L'arte lunga, la vita breve, il giudizio difficile, l'esperienza pericolosa e l'occasione subitanea", come discorrendo ogni savio giudizio può comprendere. E il medesimo conferma la diversitá dell'opinion sopra questo fra li primi savi del mondo, Platone e Aristotile; e degli antichi, da loro recitate tanto da questo nella Politica quanto da quello nelli libri De repubblica; e de'

moderni, che han voluto deviare dal parere delli detti, depingendo e approbando il governo tirannico per politico, l'ignoranza de' quali è stata abbracciata da non pochi che governano o consigliano a chi governa. E questo ancora può far chiaro il diverso modo di governar di diverse e medesme nazioni in diversi lochi e tempi, precipi e signorie, avendo tutte in ogni tempo un medesimo oggetto. Ma la difficoltà di conoscere distintamente la giustizia può essere manifesta da questa sola ragione: che la scienza in sé non ha mezzo certo di conoscere la verità, né in quella si procede con dimostrazione, ma solo con entimemati e argomenti topici: per la quale incertezza Aristotile disse che questa scienza costava "per posizione e non per natura". Ché se nella filosofia naturale, quale, benché non abbia mezzo tanto certo di conoscere la verità, avendo quello solo le scienze matematiche nel primo grado e poche altre, pure si procede con dimostrazione, e, con tutto ciò, vi è tanta difficoltà intenderla bene da chi la professa; che sarà intendere distintamente la giustizia da chi non ha acquistato l'abito? o che l'avesse acquistato, mentre, come si è detto, non vi è mezzo certo, né si procede con dimostrazioni? Anzi, professarsi così universalmente da tutti e discordar de opinione deve essere segno della gran difficoltà, afirmando Platone che quasi dal principio del mondo è stata questa lite di conoscere il giusto da l'ingiusto, e che di tutte guerre successe e discordie ne sia stata causa questa differenza, non concordandosi in questa determinazione le genti, volendola ognuno intendere a suo modo, discordando l'uno dall'altro, e ancor durare e non aversi possuto decidere, con esser tante volte e fra tanti agitata, e successene tante e tante ruine universali. Il che deve essere certezza della difficoltà e importanza grande. Lo che conoscendo benissimo Salamone, essendoli data la elezione da Iddio di chiedere quel che li fosse piaciuto, si elesse domandar la sapienza, non per altro fine eccetto per posser governar bene il popolo, parendoli la cosa piú importante e piú difficile. Al quale sapere meno avea possuto arrivare perfettamente Moisé, con tutto che fosse l'uomo scientifico e sapiente che da tutti si confessa, e parlasse di continuo col Signore come suo familiare, e potesse con esso consultarsi, e in quel carico fosse suo luocotenente, con esser quasi certo impetrarne qualsivoglia grazia per tal bisogno. E pure da Ietro, suo socero, fu ammaestrato in alcune cose, per toglier alcuni disordini alli quali non sapeva come rimediare, e, nell'acque della contradizione per non sapersi governare, li fu da Iddio negato che introducesse li giudei nella terra di promissione, facendolo morire nel deserto per la diffidenza causata da l'importunità di detto popolo. E Giustiniano imperatore si gloria piú di aver ridotto in ordine, quale fu un tempo, la legge che di qualsivoglia altra cosa da lui fatta, afirmando che non saria bastato saper umano senza il particular favore divino. Il che fu benissimo accennato da Francesco Petrarca in quel sonetto, nell'ultimo terzetto:

Or questo è quel che piú ch'altro n'attrista,
che perfetti giudizi son sí rari
e d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Dove si scorge che per la gran difficoltà l'intelletto alle volte si può ingannare,

apprendendo per vero il contrario, non pure arrivare vicino al vero o lontano. E, perché il proposito mio non è di trattar del governo politico in generale, del quale deve bastare quanto si è scritto dagli antichi, essendo bene intesi; né meno del conoscer bene il giusto dall'ingiusto, essendo a sufficienza provisto a questo da Giustiniano (quando la legge stesse nel stato che la compilò e non nella confusione che si ritrova); ma solo quali siano le cause che possano fare abbondare un regno di monete, non vi essendo miniere di oro e argento, del che né da antichi né da moderni, quali hanno scritto della buona disposizione del stato politico, si è mai trattato cosa alcuna;--né questo l'ha possuto causare la poca importanza o la facilità della materia, essendo noto a ciascuno quanto possa importare al beneficio publico e particolare del prencipe abbondare il suo Stato di oro e argento o esserne povero; e così ancora desiderarsi da tutti e da pochi arrivarsi;--e nel Regno nostro in particolare si sa quante provisioni si siano fatte, esorbitanti ancora, per chi ave avuto cura del governo per tal particolare, per vederlo ognora piú impoverire, conoscendo l'importanza e pericolo grande, e non averne mai giovato alcuna, essendovi causa potentissima, come si è detto, doverne abbondare, che par sia rimedio disperato;--e, benché appara che il detto De Santis abbia trattato, nel suo Discorso sopra la riforma del cambio, in questa materia, nientedimeno non si può dire che abbia questo trattato, mentre in quello non ha proceduto con metodo di dottrina, né trattato delle cause in generale, ma di un suo pensiero particolare pratico (de quali cose, come dice il filosofo, non è scienza), immaginandosi che la bassezza del cambio o l'altezza del prezzo della moneta siano l'uniche e sole cause di fare abbondare il Regno di oro e argento, presupponendosi alcuni princípi a suo modo (la verità della cui opinione si disputerá a pieno nella seconda e terza parte):--perciò, dovendo procedere con ordine, prima si discorrerà delle cause in generale che possono fare abbondare li regni di oro e argento, con applicarle al Regno nostro e altri lochi d'Italia; secondo, si discuterá sopra l'opinione del detto e sue ragioni, se siano vere; e ultimamente si accenneranno alcuni remedi per il Regno nostro per tale effetto.

Indice

- [Capitolo I - Delle cause per le quali li regni possano abbondare d'oro e argento](#)
- [Capitolo II - Delle cause accidentali e accidenti propri](#)
- [Capitolo III - Dell'accidenti comuni](#)
- [Capitolo IV - De l'accidente commune della qualità delle genti](#)
- [Capitolo V - Dell'accidente commune del traffico grande](#)
- [Capitolo VI - Dell'accidente commune della provisione di colui che governa](#)
- [Capitolo VII - Che non vi siano altre cause delle predette](#)
- [Capitolo VIII - Comparazione della città di Napoli con la città di Venezia e Genoa a rispetto delli predetti accidenti](#)
- [Capitolo IX - Condizioni della città di Napoli e Venezia per l'effetto predetto](#)
- [Capitolo X - Come, non obstante le condizioni predette, Venezia abbonda d'oro e argento, e perché](#)
- [Capitolo XI - Come, stante le condizioni di Napoli, sia quella povera di oro e argento](#)
- [Capitolo XII - Comparazione di Napoli con l'altre città d'Italia](#)

Quanto importi, così a rispetto di popoli come a rispetto di principi, un regno abbondare d'oro e argento, e quanto beneficio causi, e che sia occasione potente di non fare commettere molti delitti, ancorché alcuni con loro capricci vogliano il contrario, non mi è parso discorrerlo al presente; e così ancora quanto danno apporti esserne povero: parendomi che da ognuno, se non distintamente, almeno in confuso s'intenda. Perciò, avendola per proposizione provata, e che coloro che tengono la contraria opinione debbano essere inviati in Anticira, si tratterà delle cause che ciò possano produrre, le quali se dividono in due spezie, cioè naturale e accidentale. La naturale è di una sola maniera, cioè quando nelli regni vi sono miniere d'oro e argento; e, dove è questa causa, bisogna al principe fare diversa provizione nel suo regno da quella che faria se non vi fosse. Della quale non intendo trattare, per non esservi detta causa nel nostro Regno, né meno in tutta Italia, dove non si esercita altra miniera di detti metalli, fuorché in Saravez dal granduca di Toscana. Si tratterà dunque de le cause accidentali, per poter quelle applicare principalmente nel nostro Regno e in tutta l'Italia, acciò, data comparazione di cose simili e opposite, nelli medesimi accidenti si vegga meglio la verità.

Le cause accidentali si dividono, che alcune si diranno di "accidenti propri" e alcune d'"accidenti comuni". D'accidenti propri si diranno, quando a quel regno solo e non agli altri accascano o possano accascare; di comuni, quando a tutti regni comunemente accascano e possano accascare. L'accidenti propri, che possono fare abbondare un regno d'oro e argento, doi sono li principali: la superabondanza delle robbe, che nel regno nascono superabundanti all'uso necessario e comodo del paese proprio; poichè, portandosi dette robbe in paese dove mancano, o venendosi da detti paesi o altri lochi a comprarle, di necessità bisogna portarvi oro o argento. E questo accidente si dirà "proprio", perchè non ogni regno lo ha o può avere, ed è piú nel nostro Regno che in qualsivoglia altra parte d'Italia, come è noto. L'altro accidente proprio sarà il sito, a rispetto d'altri regni e altre parti del mondo; il quale sito, per essere occasione potente e quasi causa del traffico grande di un regno, cosí a rispetto dell'altre parti del mondo come a rispetto di se medesimo, e quella dell'abbondanza de l'oro e dell'argento, si deve connumerare per uno dell'accidenti propri, del quale si parlerá quando si tratterá dell'accidente commune del traffico. E in questo tiene il primo loco la città di Venezia, non solo a rispetto dell'Italia, ma a rispetto dell'Asia ed Europa; come, all'incontro, il Regno è piú d'ogni altra parte privo di questo accidente, come nel loco predetto dell'"accidente del traffico" si dirá appieno.

Gli accidenti communi si divideno in quattro spezie principali, cioè quantità d'artifici, qualità de genti, traffico grande de negozi e provizione di quel che governa. E si diranno "accidenti communi", perché possono accascare in qualsivoglia regno; li quali, concorrendo in alcun loco, senza dubbio, quando non vi nascesse cosa alcuna soverchia per uso loro, ma del tutto avessero bisogno provedersi da fuora, senza miniera alcuna d'oro o argento, lo faranno abbondare di detti metalli. La quantità dell'artifici farà abbondare un regno o città di denari, quando in quelli si essercitano piú e diversi artefici necessari o commodi o dilettevoli all'uso umano in quantità grande, che soprabondi al bisogno del paese; quale accidente deve essere non solo posto il primo delli communi, ma per piú rispetti preferito a l'accidente proprio della robba soverchia. Prima, per la maggior certezza che è in quello, poichè è piú sicuro l'artefice guadagnare mentre si essercita nel suo artificio, che il contadino o altri mentre coltiva o fa industrie nelle sue robbe, dependendo questo guadagno non da la sola opera de l'uomo, ma dalla temperie della stagione, secondo il diverso bisogno della terra, quale in altri tempi desidera piogge, in altri sole, con altre circostanzie; e, quelle mancando o soccedendo intemperie, non giova cosa alcuna l'opera e, in loco di guadagnare, alcuna volta si perde. Ma nell'artefici sempre vi è sicuro il lucro, mentre vi si spende l'opera. Secondo. Nell'artefici vi può essere moltiplicazione, e per quella moltiplicarsi il guadagno; lo che non può succedere nella robba, non si possendo quella moltiplicare, che nissuno, per essemplio, se in alcun suo territorio non si può seminare se non cento tomola di frumento, potrà fare che se ne seminino centocinquanta. Ma nell'artefici è il contrario, che si possano moltiplicare non solo al doppio, ma a cento doppi e con minor proporzione di spesa. Terzo. Dell'artifici vi è piú sicuro l'esito che delle robbe, e in conseguenza vi è piú sicurezza del guadagno che vi sia piú sicuro l'esito. Per questa sola ragione deve essere chiaro che le robbe difficilmente si possano conservare per alcun tempo, che non si corrompano; e da questo soccede che con il medesimo pericolo se estraano da un paese ad un altro lontano, e, succedendo caso che non si potessero smaltire per il tempo presente, volendole conservare per il futuro, vi succede il detto pericolo. Ma nell'artefici vi è tutto il contrario, ché facilissimamente si conservano non solo per breve, ma per lungo tempo, e per la medesima ragione si estraeno con ogni commodità per ogni lontanissimo paese. E, essendo al dí d'oggi cosí facilitata l'arte del navigare, che in questo solo li moderni han superato gli antichi, di modo che non solo da levante in ponente e dal mezzogiorno a tramontana, ma insin da un emisferio all'altro si è introdotto il commercio, che commodamente si portano robbe da questo a quello, chi non concederà per questa ragione esser piú sicuro l'esito dell'artifici che delle robbe, e in conseguenza la certezza del guadagno? Quarto e ultimo. Al piú delle volte si cava piú dall'arteficio che dalla robba, come si vede dall'arteficio della lana, particolarmente nei panni fini, nell'arteficio de lini, sete, armi, pitture, sculpture, stampe e tutti altri artefici risguardanti drogherie, con altri infiniti, che saria soverchio dirlo; per ogniun de' quali questo accidente deve essere preferito all'accidente della robba soverchia, il quale,

quando è in perfezione in alcuna città o regno, sarà una delle cause potentissime di farlo abbondare d'oro e argento, molto più della roba soverchia. E nell'Italia terrà il primo luogo la città di Venezia, la quale tiene in perfezione questo accidente, della quale se ne cavano tante e tante robbe per gli artificieri, e vi entrano, per quelli, denari, come è notorio. Come nell'incontro la città di Napoli si metterà per quella nella quale questo accidente sia in nessuna perfezione, poiché non solo non vi sono tutti o la maggior parte d'artefici, ma quelli che vi sono, fuorché gli artificieri della seta, non vi sono in quantità per estrarne fuori, come è necessario per produrre l'effetto predetto, ma neanche per quanto bisognano a essa e al Regno del quale è capo, che non li bisognasse pagare l'arteficio d'altra parte, come, quando si farà comparazione, contraponendola con la città di Venezia circa l'abbondanza di denari, si dirà a pieno.

Nel secondo loco deve succedere l'accidente della qualità delle genti; e si dirá questo accidente essere in alcun regno o città, quando li abitatori del paese sono di natura industriosi o diligenti e de invenzioni, che non solo trafficano nel medesimo loro paese, ma fuora, e discorrono dove e in che modo possano applicare le loro industrie; per le quali senza dubbio abbonderá la città d'oro e argento, poiché non solo caveranno denari dall'industrie che si possono fare nel paese proprio, ma di quelle che si possono fare nel paese d'altri. E questo accidente tiene il primo loco in fare abbondare la città o regno di monete in particolare piú che in universale. E a questo rispetto Genova sará la prima città in Italia, nella quale sia in perfezione questo accidente, per il quale vi sono tanti denari, che in nissuna città d'Italia ve ne sono tanti in particolare; e, dopo quella, Fiorenza, e, dopo, Venezia, nella quale, benché vi sia piú traffico che in tutte le città d'Italia insieme, nientedimeno a rispetto di questo accidente terrá lo terzo loco. Come, dall'altra parte, la città di Napoli sará quella, insieme col suo Regno, dove il predetto accidente non se ritrova, ma vi è tutto il contrario, poiché l'abitatori del paese sono tanto poch'industriosi, che non trafficano fuora del loro proprio paese; e non solo non trafficano nell'altre province di Europa, come Spagna, Francia, Alemagna e altre, ma neanche nella propria Italia; né fanno l'industrie del paese loro istesso, e in quello vengono a farle gli abitatori d'altri luoghi, principalmente della loro medesima provincia, come sono genoesi, fiorentini, bergamaschi, veneziani e altri. E, con tutto che vedeno le predette genti far l'industrie nel loro medesimo paese e per quelle arricchirsi, pure non sono di tanto d'imitarli e seguir l'esempio, fatigando nelle proprie case. L'opposito tutto di genoesi, li quali, non contenti dell'industrie che si possono fare nella loro medesima provincia, dico Italia, già che nel proprio paese poche ve ne sono, non sparagnano fatica o pericolo, peregrinando non solo per ogni provincia dell'Europa, ma dell'altre parti del mondo, insin nelle Indie nòve, quando possono aver licenzia dalla Maestá cattolica. E da l'effetto si conosce quanto sia importante questo accidente della qualità delle genti: ché li predetti, con essere il loro paese sterilissimo, abbondano di tanti denari; e li cittadini di Regno, con essere il paese tanto abbondante, sono tanto poveri.

Nel terzo loco succederá l' accidente del traffico grande, del quale suole essere potentissima occasione e quasi causa l' accidente proprio del sito del luoco, come s' accennò nel capitolo Dell' accidenti propri. E questo accidente del traffico fará abbondare il paese de denari, quando vi è in quantità, a rispetto delle robbe d' altri luochi che del paese istesso; perché il traffico, che è in alcun loco a rispetto delle estrazioni delle robbe proprie, quali superabbondano al paese, non può essere molto. E li denari, che vengano per tal rispetto, all' accidente proprio della superabbondanzia delle robbe si deve dar la causa, e non al traffico; e quel che vi è, a rispetto delle robbe si portano da fuora per bisogno di se medesimo, lo fará impoverire, e non abbondare de denari. Sí che si conclude che in tanto il traffico grande fará il predetto effetto, in quanto sarà nel loco a rispetto delle robbe d' altri paesi per altri paesi, e cosí de' negozi, e non a rispetto di esso medesimo; che fa il contrario effetto. Del qual traffico (come si è detto) è occasione potentissima e causa il sito; e che, dove è traffico grande, de necessitá vi debbia essere quantità di monete, non accade provarlo, poiché il traffico non si può far senza quella, e a tal fine si fa. E, sí come si disse nel predetto capitolo, la città di Venezia tiene il primo luoco in Italia, non solo a rispetto della medesima Italia, ma a rispetto di tutta l' Europa, per ragione del sito: come si vede per esperienza che tutte le robbe, che vengono d' Asia in Europa, passano in Venezia e di lá si distribuiscono per l' altre parti; e cosí all' incontro le robbe, che vanno da Europa in Asia, similmente da quella se inviano: per il che vi è il traffico grandissimo, mentre da quella in tanti luochi se inviano tante robbe. E in questo non solo giova la commoditá del sito, sí a rispetto dell' Asia per l' Europa e dell' Europa per l' Asia, ma a rispetto dell' Italia medesima, per andare la maggior parte de' fiumi di quella nel suo mare, e questo facilitar la condotta di robbe per diversi lochi; e, oltre ciò, è situata quasi nel fianco dell' Italia e non è lontana né dal capo né dalla coda (il che dona commoditá per la condotta predetta): ma ancora giova la quantità dell' artefici che in essa si ritrovano, il cui accidente causa concorso grandissimo di gente, non solo a rispetto dell' artefici (ché, in tal caso, a quello si attribueria la causa), ma a rispetto del concorso di questi doi accidenti insieme, che l' uno somministra forza all' altro; ché il concorso grande, che vi è a rispetto del traffico, e la ragione del sito cresce per la quantità dell' artefici, e la quantità dell' artefici cresce per il concorso grande del traffico, che per il concorso predetto diventa maggiore. All' incontro, la città di Napoli e Regno non tengono altro traffico che quello che vi è a rispetto di se medesimo, e non d' altri luochi di fuora, come si vede per esperienza che, fuorché le robbe che in essa nascono, poche o nulle se ne distribuiscono per alcun loco. E di questo è causa il sito pessimo del Regno, per questo effetto: poiché, estendendosi l' Italia fuor della terra come un braccio fuora del corpo (che per questa causa è stata detta "peninsula"), il Regno è situato nella mano e ultima parte di detto braccio; sí che non torna comodo ad alcuno portar robbe in esso per distribuirle in altri luochi. E in tanto è vero che il sito del Regno per tal rispetto sia pessimo, che non bisogna mai passare per quello ad alcuno per andare ad altro paese. Sia di qualsivoglia parte del mondo, e voglia andare in qualsivoglia altra,

non passerá mai per il Regno, se non vi vuol passare per suo gusto e allungare la strada, o che vi vada per negozi propri: per lo che non solo non è comodo a' negozianti portarvi robbe per distribuirle in altri luoghi, ma incommodo e danno. E, concorrendo in Regno la detta qualità del sito con quella della gente senza industria e la povertá dell'artefíci, di necessità viene a mancare l'accidente del traffico, che non vi può essere si non a rispetto di se medesimo; il che, oltre non possere essere grande, non può causare abbondanza di denari, ma penuria, fuorché per l'estrazione della robba soverchia, come si è detto.

L'ultima spezie è la provisione di colui che governa, il quale, considerando la disposizione del suo Stato, e li diversi accidenti che in quello si trovano, e delli Stati convicini e lontani con quali si ha o può aver commercio dal suo regno, scorrendo le cause o occasioni che possono fare abbondare di monete il suo dominio e quelle che possono impedire, applica diverse provisioni, secondo li diversi effetti che vuol causare, rimuovendo gl'impedimenti che potriano ostare all'effetto che si desidera. Ma, come si disse nel proemio, non è così facile sapere bene disporre questo accidente; e bisogna a quel che governa considerar bene non una cosa sola, ma molte, e aver risguardo all'inconvenienti e altri effetti che possono essere causati dalla provisione e non ingannarsi nei mezzi principali. Giaché, come si è detto, per la difficoltà alle volte si piglia dall'intelletto un contrario per l'altro; principalmente in questo particolare, per dependere l'effetto non d'alcuna causa necessaria, ma solamente contingente, che è la volontà dell'uomo, per la quale disporre bisogna avvertire a più d'una cosa, solendo la medesima causa produrre diversi effetti a rispetto di diversi soggetti (come il sole indura il fango e fa diventar molle la cera, e uno leggiero sibilo irrita li cani e quietava li cavalli), dovendo procedere l'osservanza della provisione dalla volontà, come si è detto, degli uomini. E, si bene a rispetto de' suoi sudditi potesse forzare, bisogna avvertire per qual altra strada indiretta dalli medesimi si possa impedire, essendovene molte; e non solo questo, ma a rispetto degli uomini che non sono sudditi, quali deve allettare o la provisione che si fa o farsene altra, che per commodità vi concorrano, con altre infinite considerazioni; e, conosciuto questo, considerare come si possono applicare nel suo Stato: lo che si è detto quanto sia difficile. E molti pochi sono arrivati a questa eccellenza, fra li quali, al mio giudizio, deve essere numerato e posto fra i primi, così antichi come moderni, Sisto papa quinto, il quale nel sapere conoscere gli espedienti de' suoi Stati e quel che li posseca causare, e che remedi fossero necessari per li defetti, con essere pronta più l'esecuzione che il discorso, con quanto altro bisognava per la perfetta disposizione del Stato politico, senza forse deve essere preferito a quanti sono stati nel mondo. Né solo vi è questa difficoltà, ma, dopo conosciuta la provisione, non farsi tirare da alcuna passione propria, la quale impedisca il retto discorso e, se non l'impedisce, faccia tenerne poco conto, facendolo condescendere al proprio desiderio e non al publico beneficio. Quale accidente, quando si ritrova perfettamente in alcun regno, non è dubbio che sarà il più potente di tutti farlo abbondare d'oro e argento, poiché si può dire come causa efficiente e agente superiore di tutti gli altri accidenti; ché quelli può causare, con altre infinite occasioni, e conservare nel suo bene essere e rimuovere gl'impedimenti e per più modi fare risultare il medesimo effetto, non solo nelli paesi dove vi è buona disposizione delli predetti accidenti o con effetto vi sono, ma ancora in paesi dove non vi è disposizione, né vi è alcuno delli predetti accidenti. Come si è visto per esperienza, nel tempo predetto del pontificato di Sisto quinto, nella città di Roma, nella quale non vi è alcuno delli predetti accidenti, né pure in mediocre perfezione, né il loco è disposto; ché li denari, che vi sono, sono per li prencipi forastieri che vi vengono e prencipi di Santa

Chiesa e ambasciatori, che vi stanno per la residenza del sommo pontefice, e per quella il concorso di tutta la cristianità per diversi negozi: cose tutte subalternate all'accidente del traffico, per questo rispetto. E, con tutto ciò, fûrno tante e tali le provisioni del detto pontefice, che, non obstante li tempi calamitosi ne' quali successe al pontificato, oltre di avere in un batter d'occhio ridotto in quiete e abbondanza tutto il Stato di Santa Chiesa, restituita la giustizia in quel vigore che poche volte ha avuto, e magnificata e abbellita Roma con far tante e tante spese come al presente si vede, ridusse milioni cinque d'oro nel castello di Santo Angelo, dove, forse e senza forse, per alcune centinaia d'anni non erano stati tanti in tutta Roma, né credo vi siano al presente, giaché per piú occorrenze dopo si sono spesi. Che da questo solo si può considerare quanto possa la provisione di colui che governa. E in quel tempo produce mirabilmente il suo effetto, quando per la vigilanza del prencipe non si è permesso causare alcun disordine nel suo Stato, contrario a quella disposizione; ché, quando vi è causato disordine, tanto piú si rende la provisione difficile, particolarmente essendo il disordine potente e invecchiato, che non sempre è possibile o presentaneo il rimedio, benché si conosca la causa, se bene il contrario abbia parso al detto De Santis, come si dirá appresso. Dico dunque che questo accidente, quando è nel suo bene essere, è il maggiore che possa essere nelli regni; e, sí come la giustizia contiene in sé l'altre virtù, con esserne patrona, per muovere quelle al suo fine, come dice san Tomaso, cosí questo accidente contiene tutti gli altri accidenti, e quelli può causare e muovere al suo fine e mantenerli. E, se mi si dicesse che, essendo vero questo, io ho fatto errore non darli il primo loco, preponendolo alla quantità degli artefici, respondo che l'ho fatto avendo risguardo alla certezza di quello e incertezza di questo. Dico "incertezza" non a rispetto di se medesimo, ma a rispetto dell'operante, per la difficoltà che si è detta, avendo in questo seguito l'opinione di coloro che preferiscono la certezza della cosa alla nobiltà del soggetto.

Altre cause delle predette non vi sono, che non siano o cause o occasioni subalterne a quelle; sí come, se si vuol ponere per occasione d'alcun momento, quando ciò fosse, il prezzo basso del cambio, saria occasione che saria subalternata all'accidente commune del traffico; e cosí ancora l'occasione del prezzo basso dell'entrate, che similmente staria sotto l'accidente predetto del traffico; come ancora il prezzo alto della moneta si porrebbe sotto l'accidente della provisione di colui che governa. Le quali cose e simili non si possono dir "cause" né meno subalterne, ma "occasione", perché non producono l'effetto necessariamente, benché al detto De Santis il solo prezzo basso del cambio gli abbia parso non solo causa principale e potente, ma unica, e cosí il prezzo alto della moneta; del che si ragionerà nella seconda e terza parte. Si conclude, dunque, altre cause che le predette non vi essere, che siano principali; le quali acciò meglio s'intendano e con essemplio si conoscano, si farà comparazione della città di Napoli con alcune città d'Italia, discorrendo d'alcuni accidenti di detta città pertinenti a questo proposito.

Essendo queste città, Venezia e Genoa, quelle nelle quali non solo non si ritrova l'accidente proprio della superabbondanza delle robbe, ma de diretto contrarie, che in nisciuna di queste non solo non vi si fa la bastanza, ma neanco parte alcuna si può dire; e all'incontro la città di Napoli, quella nella quale si ritrova in perfezione questo accidente, estraendosi dal Regno, come afferma il detto De Santis, circa sei milioni l'anno di valuta di robba (del che poco mi curo se sia così o no): le prime città sono abbondantissime di moneta e Napoli poverissima. Con ogni ragione mi è parso, dovendosi fare comparazione delle città d'Italia con Napoli, a rispetto della abbondanza delle monete per causa delli predetti accidenti, far comparazione con le predette, essendo de diretto contrarie a Napoli, nell'accidente della superabbondanza delle robbe, e, quanto all'altri, con discorrere delle cause di detti contrari effetti. Per il che s'intenderá meglio quanto s'è detto di sopra, e ancora parte di quello si ha da dire; e dalla comparazione delle predette città con quanto si dirrá sará facile a ciascuno il discorrere e fare comparazione dell'altre città d'Italia, giaché questo non si fa per altro che per maggior chiarezza. E, perché la città di Venezia maggiormente s'opponne de diretto, nell'accidenti predetti, con Napoli, e in altre qualità e accidenti, che possono causare gli effetti dell'abbondanza della moneta, sono contrarie, per questo si metteranno tutti gli accidenti dell'una e dell'altra, comparandola prima con la città predetta di Venezia, dalla quale comparazione sará chiara ancora la comparazione di Genoa. E, acciò meglio s'intendano, si contraparano le qualità dell'una e dell'altra.

Napoli tiene nel suo regno non solo quanto li basta per il suo vitto, ma se ne estrae robba per fora di valuta di milioni sei l'anno. Venezia nel suo dominio non tiene cosa alcuna che sia sufficiente o parte mediocre per il suo vitto, e non se ne estrae fuora cosa alcuna, ma li bisogna spendere ogni anno circa milioni otto per il vitto e piú. La moneta tanto d'oro quanto d'argento in Napoli è valutata a prezzo alto piú di tutta l'Italia, e in conseguenza di Venezia. Di modo che d'ogni parte d'Italia che si porta moneta in Napoli si guadagna nell'argento circa cinque per cento e piú, e nell'oro, nel quale non è prezzo fermo e si può dire che non corra per moneta, si guadagna molto piú, nel prezzo che correr suole: e all'incontro, portando moneta di Napoli in qualsivoglia parte d'Italia, si perde circa otto per cento. E se ad alcuno paresse il contrario in alcune delle parti predette, cerchi levarsi d'errore con faticarsi conoscere la verità; e se ne dirá alcuna cosa nella seconda e terza parte. La moneta in Venezia, a rispetto di Napoli, tanto d'oro quanto d'argento, è valutata a prezzo basso, che, portandone da Venezia in Napoli, nell'argento si guadagna, come si è detto, circa piú di cinque per cento, e nell'oro, secondo il prezzo che corre, piú; e all'incontro, portandosi monete da Napoli in Venezia, si perde, come si è detto, nella condizione di Napoli; e, a rispetto dell'altre parti d'Italia, portandosi moneta da Venezia in altri luoghi d'Italia o da quelli in Venezia, si perde la manifattura sola della zecca. Da Napoli non si possono estrarre monete né forastiere né cittadine, né oro né argento, sotto pene gravissime e perdite di dette monete, e al presente si paga triplicatamente. Da Venezia si può estrarre ogni quantità di monete proprie, ma non di forastiere, e almeno ogni anno se ne estraeno per Levante solo piú di milioni cinque. In Napoli l'entrate sono valutate a prezzo basso, che si aranno da sette e mezzo, e otto, e insin a diece per cento; che, per li tanti debiti vecchi e penurie di monete, ogni grandissima somma vi si potria impiegare. In Venezia l'entrate sono valutate a prezzo alto, che non si possono avere piú di quattro o cinque per cento, ché poco conto tornaria a qualsivoglia impiegarvi le sue monete. In Napoli l'entrate, che vi ha la Maestá cattolica, si spendono tutte e moreno nel medesimo Regno, ché non se ne incascia parte alcuna, e piú volte vi manda milioni di contanti; se bene poche se ne potria incasciare, per essere quasi tutte vendute e convertite in soldo d'avantaggiati e milizia per il Regno. In Venezia non si spendono altrimenti tutte l'entrate che tiene la Signoria, ma la maggior parte s'incascia; e, dopo che levôrno il debito fatto l'anno 1570 e 1571 per l'armate per opera del procurator Priuli, nell'ufficio della depositaria vi si metteno ogni anno ducati circa seicentomila, oltre di quel che s'incascia nel tesoro in zecca. Sí che, considerando le condizioni dell'una e dell'altra città, quelle di Napoli tutte sono e deveno essere causa e occasione potente di farla abbondare di denari, come all'incontro quelle di Venezia causa e occasione d'impovertire: nientedimeno l'effetto riesce al contrario, ché Venezia abbonda e Napoli è povera di moneta. Si ha da considerare dunque come vi siano questi contrari effetti.

Le condizioni della città di Venezia, come si è detto, tutte importano quasi esito, e all'incontro quelle di Napoli introito; per lo che quella povera e questa ricca dovrebbe essere di monete: nientedimeno gli effetti sono contrari, ché quella ricca e questa è povera. Bisogna dunque ritrovar la causa donde nasca questo contrario effetto. E, per incominciar da Venezia, poiché di necessità l'esito presuppone l'introito (ché altrimenti saria impossibile), la difficoltà sarà ritrovare l'introito tale, che non solo sia bastante per l'esito, ma lo superi di modo che produca l'abbondanza che vi è di moneta; quale ritrovato, cesserá la meraviglia e contrarietà predetta. E senza dubbio alcuno, ritrovandosi in detta città li tre accidenti communi in perfezione, cioè quantità d'artefici, traffico grande e provisione di colui che governa, si ha da concludere che dalli predetti accidenti sia causato introito tale, che comporti non solo l'esito predetto, ma faccia l'abbondanza che vi è. Che l'accidenti predetti vi siano, per li primi doi non m'occorre fatigare di provarli, per essere noti a chi vi è stato e a chi non vi è stato; e il terzo deve esser noto dall'effetto, poiché, come si è detto, la provisione di chi governa è come causa agente che move, può causare e conserva gli altri accidenti, ed è quella che regge l'ordine, senza il quale non può stare bene cosa alcuna nel mondo, come la confusione, contraria all'ordine, produce ogni cosa mala ed è una delle miserie che si trovano nell'inferno. E di modo stan ben disposti detti accidenti in detta città, che somministrano introito tale, che, levatone l'esito predetto, la rendono abbondante piú di qualsivoglia altra città, non solo d'Italia, ma d'altri luoghi dove sono miniere d'oro e argento. E la disposizione è tale, che l'uno giova e migliora l'altro: poiché il traffico grande aiuta e migliora l'accidente dell'artefici, quelli moltiplicando; e la moltiplicazione e miglioranza dell'artefici aiuta e migliora il traffico. E cosí la provisione di coloro che governano mantiene e regge in loro bene essere questi accidenti, togliendo l'impedimenti che per l'occorrenze possono succedere, e similmente dando occasione ognora che gli artefici e mercatanti, che vi sono, continuino li loro artefici e mercanzie, e ancora dall'altra parte ve ne concorrano, col somministrare loro ogni commodità, disponendo diverse cose a rispetto cosí dell'uno come dell'altro, con altre provisioni, che possono causare altre e diverse occasioni, secondo le diverse occorrenze. Se bene, circa l'accidente del traffico e provisione di chi governa, detta città tiene alcune specialità piú degli altri luoghi dove si volessero introdurre detti accidenti, avendo, a rispetto del traffico, il sito, come si è detto di sopra, e, a rispetto della provisione de chi governa, vi è questa specialità: che sempre si può dire il medesimo governo. Lo che non è stato mai in altre signorie e repubbliche, dove potria succedere questa continuazione: ché nelli regni non può durare un governo medesimo piú d'anni cinquanta incirca, quando vi risiede il prencipe, e che da principio insin al fine fusse stato del medesimo sapere e giudizio e conosciute le medesime esperienze; ma, dove non risiede il prencipe, tanto dura quanto dura il tempo dell'ufficio del viceré, come è noto. Poiché tanto può durare in un regno il governo d'un medesimo modo, in quanto vive il re che lo governa: dopo, morendo, o che il successore sia il figlio o altri, il governo che succede non sarà il medesimo come quel

di prima; e perciò è in proverbio: "Novo re nova legge": mentre non si conforma in tutto nell'opinione col predecessore, né meno può sapere che cosa il predecessore giudicava per disordine del suo regno, né che provizione avea da fare, né quelle che averá fatte per rimedio delli disordini passati, ché dalle esperienze passate si possa risolvere per li medesimi o novi disordini che succedono; ma, incominciando a provare a suo modo, non vi è cosí certezza che debbano riuscire. Per la qual cosa li sudditi di Santa Chiesa, per la continua mutazione, non conseguono quel governo bono, che potriano conseguire se il governo fusse stabile. Ma nel governo di Venezia, essendosi atteso dal principio della sua propagazione a governar bene, avendo per oggetto il beneficio publico, hanno instituito piú e diversi ordini, con farne d'ognora novi, migliorando o togliendo li passati secondo è parso espediente, particolarmente sopra la creazione di magistrati e regimento di quella, che s'è mai ritrovato in altre signorie e repubbliche simil modo di crear magistrati. E, come l'esperienza ha dimostrato, non vi è stato dominio o repubblica al mondo che abbia tanto durato quanto ha durato e dura Venezia, che ancora è vergine, e sono circa mille e ducento anni che è edificata dopo del flagello di Attila. Dico dunque che, essendo l'ordine di creare li magistrati, e in tanta perfezione che è impossibile che alcuno vi si possa creare o per subornazione o compiacenza, come è noto a chi lo sa, né ascende a grado supremo persona che non sia sperimentata, né gli infimi e mediocri, e che in nisciuno di quelli abbia fatto malamente; ed essendo il Consiglio detto de "pregai" il supremo de tutti, come anticamente il senato in Roma, quale ha potestá di fare e disfare legge, guerre e pace (nel quale Consiglio sempre vi sarranno da circa centocinquanta senatori e piú, quali in effetto sono come in vita, e di loro s'è fatta esperienza per li passati magistrati, né vi è magistrato che per un minimo tempo abbia potestá sopra senza il consenso del Consiglio de "pregai": stando cosí dunque ordinato questo governo, di necessitá séguita che sempre sará un medesimo. Poiché, essendo li senatori di tanto numero e standovi in effetto in vita, non può mai succedere che per morte possano mancare tutti o la maggior parte, sí che quelli che vi entrano, non sapendo quello che li primi teneano per disordine o per rimedio del loro stato, o sapendolo, si vogliano difformare dalla loro opinione. Ma quelli che succedono sempre ritrovano maggior numero di vecchi senza comparazione, da' quali intendono li disordini passati e presenti e li possibili futuri con li loro remedi; né, volendosi difformare dalla loro opinione, possono fare altra provizione, mentre bisogna che siano in uno concordi, o la maggior parte vinca. E cosí va succedendo da mano in mano; sí che per detta causa sempre si può dire il medesimo governo: lo che importa molto. Come (stando nella comparazione del medico con colui che governa, come si disse di sopra) di piú certa esperienza sará il medico e di migliore riuscita saranno le sue provisioni, quando, avendo governato piú e piú volte un ammalato e conosca la complessione e qualità di quello, se gli occorrerá governarlo di nuovo; che non sará quel medico che è nuovo circa il governo dell'ammalato, che per coniettura può argomentare la sua complessione e non per esperienza o per la riuscita delli remedi: cosí mi pare che vi sia differenza fra le provisioni che averá da fare uno che governa ed è nuovo nel governo per alcun disordine o nuovo ordine del suo Stato, da quelli che faria uno che è vecchio nel medesimo

governo e ha conosciuto li disordini passati e rimedi fatti con gli altri accidenti del suo regno. Sí che, essendosi dichiarato donde procede questo introito e vistosi gli effetti grandi che fa, sará per argomento efficace che non mi sia ingannato doversi preferire questo accidente commune della quantità degli artifici all'accidente proprio della superabbondanza della robba. Resta da discorrere sopra l'effetto delle condizioni di Napoli.

Si come le condizioni che si dissero di Venezia si applicano a esito, e si è dichiarato donde procede l'introito; così all'incontro le condizioni di Napoli importano introito senza esito, e perciò bisogna risolvere con difficoltà perché non si ritrova né in tutto né in parte detto introito, come è notorio: lo che è di maggior maraviglia della prima. E, per risolverla, bisogna di necessità una delle due proposizioni esser falsa: o non concedere esito, o negare l'introito, ché altrimenti implicarebbe contraddizione. Quale difficoltà generando maraviglia a tutti, e non possendo risolverla detto De Santis d'altra maniera, applicò al cambio alto il mancamento dell'introito e l'accrescimento dell'esito. Della cui opinione si dirá nella seconda parte, e allora si fará chiaro come con ragione vi sia questo in Napoli, dichiarando donde procede il poco e nullo introito, dove corra l'esito, senza che il cambio alto o basso sia in considerazione alcuna. E, volendo ritrovar la verità, bisogna conoscere che certezza tengono l'una e l'altra proposizione, e non fare supposizione di cosa non certa e propria: si ha da conoscere la verità dall'introito, il quale, come si è detto di sopra, secondo l'opinione del detto De Santis, dovria essere ogni anno da milioni cinque, dedutte le robbe che da fuori vi bisognassero, la somma delle quali, secondo il suo parere, può ascendere a ducati seicentomila, e che l'entrate vendute a forastieri importassero altrettanto, giaché si è concesso essere esito di robbe fuori da milioni sei e più: che, togliendone il predetto milione e ducentomila, che importa della robba che bisogna di fuori, e l'entrate vendute, che si contraponono per esito, ci dovria restare ogni anno milioni cinquanta. E, perché, come si è detto, si è concesso esservi esito di robbe di milioni sei per fuori, quali si pongono per introito, non occorre disputare se sia o non vero, ma solamente se effettivamente l'introito vi viene o, venendovi, bisogna ritrovar l'esito. Perciò il tutto consiste: se è vero che non vi sia altro esito, e se con effetto vi viene il denaro; ma, perché l'esito è di altra quantità della predetta somma (ché l'entrate e industrie di forastieri, giunte con le robbe che vengono da fuori, superano di gran lunga la quantità predetta), seque che l'opinione predetta non sia vera. Dal che resta resolta la difficoltà perché Napoli sia povera d'oro e argento, ancorché vi sia esito di robbe per fuori Regno da circa milioni sei l'anno. E, per conoscere questo, bisogna avvertire prima di che robbe tiene bisogno Napoli da fuori, o siano necessarie o commode o dilettevoli agli uomini di Regno, e considerar bene a che somma possano ascendere e che con effetto ci vengono, perché bisogna necessariamente ponerle per esito: altrimenti non occorre ponere per introito le robbe che si estraeno, ché saria giudicare una istessa cosa diversamente. E, incominciando, cosa chiara è che in Regno non vi è artificio di lana per panni fini e il vestire vien da fuori (come confessa il detto De Santis nel sesto effetto che dice dover far la pragmatica); e (giudicando all'ingrosso), essendo il Regno da circa un milione di fochi con li franchi e fraudati, facendosi il conto delle persone per ogni foco e quanti possono vestir di panni fini, ché, oltre tutti nobili e mercanti e cittadini ricchi, ogni artigiano mediocre tiene vestiti almeno per le feste de detti panni, e vedasi a quanto ascende un vestito e quanto dura: ché, volendo scandagliare bene, arriverá a milioni tre; ma mi contento si ponga questo

esito di panni meno di milioni doi. E a questo vi si aggiunga preti e fratri con monaci, quali tutti la maggior parte vestono di panni da fuori, che importa alcuna cosa. Sí che la somma, che si è detto, piú presto poca che soverchia si può dire. Oltre di questo, il Regno tiene di bisogno di tutte cose di spezierie, dico delli principali semplici, come sono reubarbaro, agarico e altri semplici, e d'alcune cose composte, come sono teriache, mitradi e altre, quali quasi tutte vengano da Venezia. Cosí ancora tutte cose aromatiche, come pepe, cannella, garofani, noci moscate, zenzero, mirra, incenso, storace, belzui e infinite altre. Né meno tiene zuccari a sufficienza, ché, considerando, come si è detto, la grandezza del Regno e il numero di dette cose (e in particolare del pepe, che non vi è foco che sottosopra non ne consumi circa mezzo ducato, e il simile di semplici di speziaria), e cosí fare il conto a proporzione dell'altre cose, che forse ascenderá alla somma delli panni o poco meno. E si ha da considerare ancora che tutte robbe di drogherie, tanto artificiali quanto naturali, tutte vengono da fuori, e la maggior parte e tutte da Venezia, per essere, come si è detto, il Regno poverissimo d'artifici, come sono il vetriolo, argento vivo, solimato, cinabrio, antimonio, arsenio, orpimento, verderame. sale ammoniaco, biacca, minio, tuzia, canfora, alume, verzini, e tutte cose bisognanti a tintori, e tutti colori, con l'altre cose di drogherie, che sono in numero grandissimo. E, si bene pare che di queste cose ogni poco bastasse e che non vi bisognasse quantità notevole, mentre a tutti non son necessarie, ma a genti particolari, dico, oltre la maggior parte delle cose predette e altre, servire per uso necessario d'arti, per le quali servendo, stante la grandezza del Regno, la quantità delle cose è d'alcuna considerazione notevole. Ma ancora quelle, che non servono per arti né per cosa necessaria o commoda fuorché per capriccio, stante la grandezza predetta del Regno, e la quantità è ancora di considerazione. Ché del solimato, quale principalmente non serve a altro che a stroppiar il viso alle donne, se ne consuma alcuna parte e, come si è detto, non serve a cosa alcuna, facendosi dunque il computo e avendo risguardo alla grandezza del Regno, sará d'alcuna quantità che forse arrivaria a un milione. E similmente in Regno non vi è miniera alcuna di metalli, fuorché di ferro; né meno è sufficiente per il suo bisogno e da fuori ne viene gran parte: cosí come viene tutta la rame, tutto il piombo e tutto il stagno (che ognuno può discorrere, considerate le cose predette, la quantità che può importare, stante l'uso necessario di detti metalli, particolarmente della rame e stagno, per l'uso dell'artegliarie e campane, oltre l'uso di particolari); e cosí ancora vien da fuori tutto l'ottone. Di piú tiene bisogno di tutti libri per tutte scienze e arti; ché, si bene in Napoli vi sono stamperie, nientedimeno per questo particolare è come non vi fussero, ché non si stampano detti libri, ma cose di poco momento. E cosí ancora li bisogna tutta la materia di vetri. E alle volte li bisogna frumento da fuori, come si sa questi anni prossimi che non vi restorno denari di peso, ché crebbe il loro valore a dieci per cento. Né vi è carta a sufficienza. E cosí ancora da fuori vengono tutte le tele sottili, come olandre, orlette, cambraie, e ancora tele grosse. E cosí tutte l'armi, si bene al presente si sia introdotto l'artificio d'archibusi, morrioni e corsaletti, ma in poco. E cosí ancora, per la poca diligenza degli abitatori, non solo delle cose predette e altre artificiali tengono bisogno, ma vi son piú cose quali nascono in Regno, e, per non saperle accommodare con

l'artificio, bisogna farle venire da fuori e pagare altrettanto che vale la roba, come sono i zuccheri raffinati che si dicono "di panetto", quali vengono da Venezia. E pur li zuccheri si fanno in Regno, e in quello si fa l'impresa di cannameli. E sono di tanta poca industria, che non si curano d'imparare l'artificio di raffinarlo, e quelli fan venire da Venezia, pagandoli al doppio. E cosí il bianchire la cera. E, se alcuna volta d'alcuni si è tentato l'uno e l'altro artificio, è stato ad instigazione di forastieri: non ha durato. E, se si volesse discorrere sopra tutte le cose che vengono in Regno da fuori, e in particolare d'artifici, bisognaria un libro, ché, quando per il sottile si volesse pesare, l'esito predetto si contraponeria all'introito. Ma mi voglio contentare che non si contraponga, e sia l'introito d'alcuna parte di piú: bisogna per questa parte discorrere non solo sopra l'entrate che tengono forastieri in Regno tanto con la Maestá cattolica quanto con particolari privati, e loro robbe, insieme con l'industrie che fanno in Regno, delle quali la maggior parte è in potere di forastieri per la tanta negligenza o, per dir meglio, trascuragine degli abitatori, quali non solo non vanno a fare industrie nei paesi da fuori, ma nello loro istesso non le sanno fare delle istesse loro robbe, con vederle a fare a forastieri. Dico dunque che bisogna considerare tutte queste cose, poiché, tenendo denari in Regno li forastieri d'entrate o d'industrie, non bisogna far venir denari da fuori per estrarre roba dal Regno, che con le medesime entrate e industrie le comprano. E, si bene il detto De Santis afferma questa quantità non ascenda a summa di docati piú di seicentomila (che, si bene intendesse eccetto delle entrate sole e non di tutte le cose predette, non occorre dir quanto si sia ingannato che di quelle sole parlando, dico dell'entrate), non avvertendo a quel che avea detto in questo luoco, trattando dopo perché li forastieri non convertano le terze in capitale, assegna la ragione che non vi è restata roba per obbligarla, avendosi li forastieri sorbito il sangue de tutti particolari di Regno, che non hanno piú vita. Concludasi dunque che, considerando tutte le cose predette, se li forastieri volessero estrarre ed estraessero quanto potriano con li medesimi denari d'entrate o industrie che hanno in Regno, arrivaria o supereria l'introito o valuta delli milioni sei della roba che va fuori, tanto maggiormente unendosi con la valuta della roba che li bisogna, che è della quantità predetta; e, tolto l'introito di detti milioni sei per la roba che si estrae, non vi è causa alcuna che debbano venire denari in Regno. Ma, perché li forastieri non impiegano nell'estrazione delle robbe tutte loro entrate e industrie, e quelle cercano d'impiegarci ancora, e loro torna commodo aver maggiori denari in Regno per maggiormente possere impiegarli o in industrie o in entrate, séguita che il Regno non remanga insin allora in tutto e per tutto essausto di moneta. E con tutto ciò, se, secondo il tempo, dalla Maestá cattolica o da particolari, per loro particolare interesse, per la carestia grande della moneta, non fussero fatte venire alcune quantità di monete o argenti, saria pure le piú volte remasto essausto in tutto e per tutto. E nell'anno passato particolarmente, se da particolari non si fussero fatte venire alcune poche quantità e di monete e d'argento in massa, già si saria conosciuto da tutti quanto estrema penuria vi fosse, e da alcuni si sa. Le quali somme, si bene siano state piccole, sono parse grandissime e che abbino reparato alla penuria del Regno: segno evidentissimo della gran povertá. Sí che da quanto si è detto resta resolutissima la detta difficultá, come non

si ritrovino denari in Napoli a rispetto delle predette condizioni, anzi esser maraviglia come ve ne sia quel poco che vi è; e che non lo cambio alto o basso sia causa della penuria o della abbondanza, ma le cause predette della penuria, alle quali bisogna ritrovare altro remedio che del cambio predetto; del qual si dirá apieno nella seconda e terza parte. Circa la condizione della valuta alta della moneta, o oro o argento, se è detto questa condizione non essere causa, ma possere essere occasione, se con altre circostanzie si disponga, né meno potente, e in Regno non aver mai prodotto effetto alcuno di farlo abbondare: del che si dirá nella terza parte. E il simile si dice della condizione delle entrate alte, che è solamente occasione, e la prima da sé niente produrre, o piú presto alcun danno, e l'ultima nel fine farlo impoverire. L'altre condizioni risguardano conservazione e non introito. E della condizione della proibizione della estrazione, se sia espediente, si dirá nella terza parte. Resta dunque resolutissima la difficultá perché, estraendosi ogni anno dal Regno la valuta di detta somma, non vi sia mai moneta per rispetto di detto introito. E, mentre non vi è moneta per rispetto di detto introito, séguita necessariamente che nulla o poco ve ne potrà essere per altro rispetto, giaché, come si è detto piú volte, mancano l'accidenti communi in Regno, li quali potriano essere causa di farlo abbondare, come l'altre parti, d'oro e argento; né meno vi sono miniere: sí che, dandosi esito necessario per li denari che vi entrano per l'accidente proprio della superabbondanzia della robba, e mancando tutte l'altre cause che potriano fare abbondare, è di maraviglia come ve ne siano quelli pochi che vi pareno d'essere, perché la medesima somma apparisce diversamente in diversi luochi e pare altra, ed è la medesima; dal che si sostenta il commercio mediante li banchi, per l'uso di pagarsi con cartelle, come si faria chiaro, se fusse ora il proposito trattarne. Sí che non occorre altro per la risoluzione della difficultá proposta: che in Napoli non siano o venghino denari.

Da quanto si è detto può ognuno discorrere e fare comparazione di Napoli con Genoa, nella quale vi è l'accidente della qualità delle genti, e con l'altre città d'Italia, e conoscere la causa della differenza; e perciò non voglio dilatarmi e discorrere sopra questo, per non far volume senza necessità: si rimette dunque a chi lo vorrà discorrere, essendo facilissimo. Perciò, avendo fatto conoscere le cause, brevemente in generale, che possono fare abbondare li regni d'oro e argento, e applicatole al particolare del Regno nostro, contraponendo la città di Venezia con Napoli e in confuso l'altre città d'Italia, con dichiarazione sufficiente per la cognizione di quanto si è detto, non resta altro che discorrere nella seconda parte sopra la verità della opinione del detto De Santis, conforme si è promesso, e nella terza parte sopra alcuni remedi e provisioni in generale, e in particolare per il Regno nostro, del modo che mi parrà espediente sopra tal materia.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

Indice

- [Proemio](#)
- [Capitolo I - Se la bassezza o altezza del cambio della piazza di Napoli con l'altre piazze d'Italia sia o possa essere causa dell'abbondanza o penuria di moneta nel Regno](#)
- [Capitolo II - Se, essendo vera l'esperienza che dice, séquiti conclusione vera, che il cambio basso faccia abbondare e l'alto impoverire](#)
- [Capitolo III - Se è vera la esperienza detta di sopra](#)
- [Capitolo IV - Se è vera la ragione che il cambio alto dia guadagno a chi vuol portare denari in Regno per cambio e non in contanti e per tal rispetto non vengano contanti](#)
- [Capitolo V - Delle prime ragioni e conseguenze che deduce dalla altezza e bassezza del cambio, con le cause che non fanno essere denari in Regno](#)
- [Capitolo VI - Della provisione consultata farsi per l'abbondanza di denari in Regno](#)
- [Capitolo VII - Se gli effetti, che dice dover produrre la provisione predetta, siano veri](#)
- [Capitolo VIII - Del banno fatto dal signore conte d'Olivares sopra il bassare del cambio](#)
- [Capitolo IX - Se la provisione o pragmatica predetta di bassare il cambio possa essere impedita da altri precipi d'Italia](#)
- [Capitolo X - Se l'entrate che tengono forastieri in Regno con l'industrie e ritratto di mercanzie siano causa della penuria della moneta](#)
- [Capitolo XI - Se contradicea alla giustizia la detta pragmatica](#)
- [Capitolo XII - Degli altri effetti, che dice seguitare da detta pragmatica, se siano veri](#)
- [Conclusione di questa seconda parte](#)

Quando l'intelletto apprende un concetto falso per vero, e senza discorrere altro si quieta, o pure, discorrendo, s'inganna e costituisce un fundamento falso, di necessità séquita che quanto dipende da detto fundamento non ha certezza alcuna di verità; e così le provisioni, che si fanno supponendosi per vere, non riescono. Questo istesso mi pare sia successo nel Discorso fatto da Marco Antonio de Santis sopra l'effetto che fa il cambio in Regno, nel quale, avendo costituito per fundamento vero e reale che il cambio basso sia la causa sola di fare abbondare il Regno di moneta e l'alto impoverire, ha quello cercato provare con diverse ragioni; ed è stato causa che si sia fatto provisione circa il bassare del cambio, promulgandosi pragmatica, conforme al suo parere, per fare abbondare il Regno di denari, così come diffusamente promette in detto suo Discorso. E, perché ho promesso trattare sopra questa conclusione e sopra le ragioni per prova di quella addotte, in questa seconda parte, lasciando l'esperienza, quale ha dichiarato il contrario, si discorrerà, per via di ragione, che verità contengono gli argomenti e prove in detto Discorso portate. E, avendo scritto il detto De Santis in lingua volgare, ho voluto io ancora scrivere nella medesima, acciò quelli, che non intendono lingua latina e averanno letto il detto Discorso, possano considerar le ragioni dell'uno e dell'altro, e conoscere se il remedio di bassare il cambio dovea o posse essere sufficiente per fare abbondare il Regno di moneta, o pure bisogna ritrovarne altro, come da quel che segue sarà chiaro.

In tutto il suo Discorso Marco Antonio de Santis non intende provare altro se non che l'altezza del cambio della piazza di Napoli con l'altre d'Italia è la sola causa che ha fatto impoverire il Regno di denari; e di questo assegna la ragione: perché l'altezza del cambio non permette che li denari, che doveano venire in Regno per la estrazione della robba fuori Regno, vengano in contanti, ma per cambio, e quelli, che doveano uscire per cambio per le mercanzie portate da fuori nel Regno, escono di contanti, per l'utile che si ha nell'uno e nell'altro; così all'incontro la bassezza debba essere causa dell'abbondanza, per operare il contrario effetto per la medesima ragione. E, per prova maggiore di questo, adduce l'esperienza, che quindici, venti, trenta anni adietro, che il cambio era basso, il Regno abbondava di denari propri e forastieri; e da quindici anni in circa, che il cambio è alto, il Regno è diventato povero per la ragione assegnata. Questa è la prima e principale conclusione di detto suo Discorso, ed è come radice e fondamento del suo pensiero; quale destrutto, di necessità va per terra quanto da quello dipende. Bisogna dunque avvertir bene che verità contenga detta conclusione, e le ragioni e prove che per quella si portano. E senza dubbio, se, tanto per la ragione del guadagno, che move ognuno, quanto per la esperienza, detta conclusione fusse vera (così come asserisce tutte sue ragioni essere sensate e non aver mai possuto ritrovar contradizione, con molto che si sia faticato), non si saria ingannato nel remedio, e la provisione saria stata espediente e averia prodotto l'effetto. Ma, perché la detta conclusione non è vera, ancorché le ragioni ed esperienza fussero vere, e tanto più sarà falsa quanto la ragione ed esperienza sono false; perciò séquita che il rimedio non sia stato buono e la provisione né dovea né possea produr l'effetto. Per chiarezza della quale verità, si discorrerà tanto sopra la ragione quanto sopra l'esperienza: cioè, se essendo vere, provariano la detta conclusione, e dopo se sono vere; perché, per renderla falsa, ci basta una delle cose predette esser falsa, maggiormente se tutte saranno false. E, incominciando dalla prima, cioè se, essendo vere, provino la conclusione, si formarà l'argomento secondo la ragione sua, acciò si conosca e meglio s'intenda, essendo proprio della verità farsi conoscere con discuterla. Il simile si dice della bugia, quale ordinariamente ha loco quando non si discute e l'intelletto s'appaga della prima apparenza. L'argomento dunque è tale:-- L'altezza del cambio porta guadagno a chi vuole portare denari in Regno con cambiarli e non con portarli in contanti. E, perché il fine d'ognuno in tal materia è il guadagno, dunque ognuno, che ará da portare denari in Regno, le porterá per cambio e non per contanti. Perciò è vera la conclusione che l'altezza del cambio, quale genera guadagno, non faccia venire denari in Regno in contanti, ma per cambio; e così necessariamente séquita che l'altezza del cambio sia causa della penuria di denari in Regno. - Questo argomento par che contenga una verità chiara e facile e, come egli dice, sensata nella sua prima apparenza; ma, per non ingannarci, bisogna discutere bene le parti e conclusione dell'argomento. E, incominciando dalla conclusione, che è quella: "dunque ognuno porterá denari per cambio e non in contanti", dalla quale si fonda l'altra principale: che l'altezza sia causa della penuria, dico che detta conclusione, dato che siano vere le parti

dell'argomento e che da quelle seguitasse necessariamente e non contingentemente, include una supposizione necessaria: che o prima del cambio siano venuti li denari in contanti in Regno, o che, se non sono venuti, vi debbano venire, ché altrimenti in conto alcuno si pagariano in Regno. Il qual supposito mentre è vero, la detta ragione o conclusione, ancorché sia vera, non prova altrimenti o conclude l'opinione sua, che l'altezza del cambio sia causa della penuria di moneta in Regno: poiché, o prima vi erano stati portati di contanti, o poco dopo vi debbono venire; e che sia prima o dopo la venuta delli denari, poco e nulla importa per tale effetto. A questo mi si potria rispondere che non è necessario che prima vi siano venuti detti denari in contanti, né che vi debbano venire dopo, ché per gl'intendimenti fra mercanti uno cambiará all'altro, sí che sempre gireranno in cambio, senza mai venire in contanti, o pure ve li averá in Regno senza averli fatto venire, e cosa simile. Questa replica tiene il medesimo modo d'ingannare con l'apparenza prima, per lo che non osta alla risposta predetta. Poiché, se quello che cambiò li denari, o esso o altri prima non li avessero inviati di contanti in Regno, o dopo non ce li inviassero, ma dovessero ritornare per cambio e cosí girare, per alcun tempo potria questo soccedere, e dopo di necessità venirvi di contanti, e con vantaggio: ché, volendo dire che debba procedere per sempre, saria dare un progresso in infinito senza fondamento. Che non può cadere maggior errore nell'intelletto, ancorché fusse per li denari di un anno solo; ma, continuandosi anno per anno, lascio considerare, a chi neanco l'intende, la falsità che contiene detta replica e impossibilità. E, se si dicesse che ce li ará esso o altri prima in Regno senza che ce li abbia inviato in contanti, in tal caso non al cambio alto si ha da attribuire che non vengano denari in Regno, ma all'altra causa che vi ha fatto avere li denari. E, per far meglio intendere questa verità, a che forse non prevale tanto il discorso, si metterá l'esempio. Diversi cittadini o forastieri vogliono estrarre le robbe che ogn'anno si estraeno da Regno, quale, secondo il detto De Santis arrivano a milioni sei l'anno; e, dedutte le robbe che vengono da fuori che bisognano al Regno, e l'entrate che vi han forastieri, restariano milioni cinque meno ducati ducentomilia, secondo lui. Essendo il cambio alto, per il guadagno poco o molto, questi, che vogliono comprarle, cambiano questi denari con diversi mercanti in Regno, quali pagheranno questi denari delli medesimi denari di Regno che essi vi hanno; e cosí si estraie la robba senza venirvi contanti, stante il cambio. E li mercanti, che aranno pagato, ritorneranno a cambiare di mano in mano; e cosí non verranno mai denari in Regno. Questo è tutto quello che si potria dire per voler sostenere che li denari pagati in Regno dal mercante, al quale fúrno cambiati, se non vi erano prima inviati di contanti, non vi debbano venire. Che questo sia falso, domando: questo mercante, che paga questi denari in Regno, o è cittadino, o è forastiero? Se sará forastiero, domando: con che denari paga questo cambio? Se ve li ha portati prima, ho il mio intento che vi erano prima portati in contanti. Se ve li ha, perché tiene entrate in Regno o guadagna con l'industrie, a quelle si deve attribuire perché non vengono denari in Regno e alla poca diligenza dell'abitatori, come si è detto nella prima parte, e non al cambio alto: poiché con quelle entrate e guadagno d'industrie può estrarre le robbe senza farvi venire denari, né con cambio né in contanti. E, se si dicesse che questo mercante vi ha questi denari ché ve li portò cambiati,

per la medesima ragione si regetta questa replica, perché si ha da vedere colui, che pagò questi denari cambiati, donde gli avea, ché bisogna l'avesse del modo predetto. E, se si vol far progresso, ultimamente si ha da venire a quel fine: o che li denari vi siano prima venuti, o che ve li abbia per le medesime strade. Se il mercante sarà del medesimo Regno, come pagará questi denari, se prima quello non ce li ha inviati? E, se si dice che ce li ará inviati per cambio, si risponde come prima. E, se si dicesse perché li voglia avere credito per lettere avute da altri, o conti che tengono, o ché cosí li piace, questo credito non durerá eterno, che non voglia li denari suoi e con maggior vantaggio. E, se si dicesse che li pigliará a cambio da altri, e li fará pagare lá o altra parte, la medesima ragione gli osta: ché quello, che gli li dá, li ritornará a avere, si è di Regno; se è forastiero, bisogna ritrovare come gli avea, lo che si è risoluto a pieno di sopra. Se si dicesse che si pagaranno per robbe necessarie al Regno altrove e cosí non verranno, di questo non si deve mai fare introito, ma esito, cosí come esso fa; ché per quella parte, che bisogna al Regno di robbe da fuori, è necessario contraporre l'introito, e a questo bisogno di robbe attribuire la causa della penuria della moneta e non alla altezza del cambio. E, se si volesse perfidiare che tornerà a cambiare per altre parti, e da lá si gireranno, questo può procedere per alcun tempo, ché dopo bisogna ritornare donde sono usciti e con vantaggio, come si è detto. Ché, volendo dire che sempre volessero girare, mi pare una cosa ridicola, e, come si è detto, dare un progresso in infinito; tanto piú quantità simile di cinque o sei milioni l'anno, e non solo d'un anno o doi, ma insin a dieci e quindici, e al presente sariano li venti o ventidoi: e li patroni reali non li avessero mai, e andassero girando per l'aria e cinquanta e cento milioni, e li patroni non volessero mai possedere, né meno vedere li denari. Di piú, se questo fusse vero, seguitaria che gli uomini di Regno al presente avriano da essigere da' forastieri in questi venti anni soli da cento milioni, giaché, essendo venuti ogn'anno li milioni cinque almeno per le robbe che si estraeno fuori per cambio, tanto se li mercanti che han pagato qua il cambio sono di Regno, quanto se son di fuori, per spettare ultimamente li denari di dette robbe agli uomini di Regno, secondo il conto che fa il detto De Santis;--e si sa pure quante e quante volte per la estrema penuria di denari si è cercato modo e via da chi governa, banchi, mercanti forastieri e di Regno di posser far venire denari in Regno, non dico le somme di simili quantità o decima parte, ma né di centesima, ed esser stato bisogno pigliarli a cambio, per posserne far venire una minima quantità:--che se fusse vero quel che si è imaginato, avria dilluviato il denaro in simile bisogno. E a questa girandola, che bisognaria che mai finisse, contraddice l'altra ragione da lui addotta della estrazione di denari in contanti per fuori Regno, per il cambio alto che vi è, per la medesima ragione del guadagno, tanto a rispetto delle mercanzie che si portano in Regno da fuori, quanto a rispetto del guadagno che, secondo lui, vi è nella estrazione di contanti, per farli dopo ritornare per cambio, per guadagnarvi in meno d'un mese piú di diece per cento: se dunque questa ragione è vera, colui che ha pagato il cambio vorrá li denari suoi in contanti per fare il detto guadagno cosí certo. Né mi si dica che li remetterá a altri e li fará cambiare per Napoli, e cosí gli ará di contanti senza venirvi, con il guadagno del cambio ancora, e rifará il danno. Perché, a rispetto di averli per cambio senza esservi

portati, come si è detto, gli osta la medesima ragione; e, a rispetto del resarcimento del danno, è una pazzia cambiare il certo con l'incerto, e al guadagno incerto del cambio vi si ha da contraporre il danno certo del rimettere; né mai ará il guadagno, cambiando per altra parte e ricambiando per Napoli, come avria estraendo la moneta, essendo vera la sua ragione. E l'istessa ragione dichiara non esser vero l'altro assunto, che l'altezza del cambio fa uscire denari dal Regno in contanti per ritornarli per cambio, per guadagnarvi in men d'un mese diece per cento: perché, come si è detto, bisogna che vi siano portati prima in contanti, mentre si ha da pagare il cambio, e questa estrazione saria causa di aver fatto o far venire maggior contanti in Regno. Dell'altra conclusione, che l'altezza predetta faccia uscire in contanti e non in cambio li denari per le mercanzie che vengono da fuori in Regno, se ne parlerá appresso. Sí che per le ragioni predette si conclude non esser vera la sua conclusione maggiore, che l'altezza del cambio sia causa della penuria della moneta in Regno, ancorché fusse vera l'altra conclusione, che per lo guadagno di detta altezza ognun cambiasse e non portasse di contanti in Regno per le robbe che se ne hanno da estraere, mentre o prima di necessitá vi erano venuti o vi han da venire. E, si bene si potriano portare piú repliche e risposte, quanto si è detto è soverchio. E si è detto tanto, per esser stato accettato uno errore per veritá chiara; e, per togliere questa impressione dall'intelletto, piú d'una ragione è stata necessaria.

Il secondo fondamento di detta sua maggior conclusione è la esperienza, che egli dice, che quindici, venti e trent'anni adietro, che il cambio era basso, il Regno abbondava di moneta propria e forastiera; e da diece o quindici anni in qua, che il cambio è alto, ne remane essausto. Dunque da questa esperienza segue che la bassezza del cambio sia causa dell'abbondanza, e l'altezza di penuria di moneta in Regno. Né a questo si potrà contraddire, essendoci l'esperienza maestra delle cose, alla quale cede ogni potentissima ragione. Niente di meno, ancorché l'esperienza fusse vera, la conseguenza è falsa, e nel sequente capitolo si disputerà se questa esperienza è vera. Ma nel presente si arà da vedere, conforme si è promesso, se, essendo vera questa esperienza, ne segua la conseguenza, che egli dice, che la bassezza del cambio sia causa dell'abbondanza e l'altezza della penuria; la quale conseguenza si nega. E, per prova che non sia vera, si dice che in nissun conto può seguire conseguenza necessaria: "il cambio è basso in questo tempo e il Regno abbonda di denari, dunque l'abbondanza di denari è causata dal cambio basso; e così all'incontro nell'altro tempo il cambio è alto e nel Regno vi è penuria di moneta, dunque l'altezza del cambio è causa della penuria". Poiché, per seguitare questa conseguenza, bisognaria prima provare che il solo cambio fusse causa della abbondanza o penuria di moneta, secondo l'altezza o bassezza, e non ve ne fusse altra; perché, essendovi altra causa, l'effetto potria dependere dall'altra e non dal cambio. Ma al contrario procede l'argomento o conseguenza, cioè: nel tempo del cambio basso non vi è abbondanza, e del cambio alto non vi è penuria; dunque il basso non è causa dell'abbondanza e l'alto della penuria: procedendo l'argomento dal genere alla spezie negativamente e non affermativamente. E non solo non si è provato non vi essere altra causa del cambio per l'abbondanza o penuria, ma neanche essere una delle cause, lo che non basterebbe. E si è dichiarato appieno nella prima parte ch'altra è la causa della abbondanza e penuria di moneta in Regno che il cambio basso o alto, e il cambio in nissun conto numerarsi fra le cause, ma solamente per occasione, né potente. Ed egli medesimo lo confessa, mentre assegna la causa di venirvi denari in Regno alla robba che si estraee, e il cambio alto l'assegna per mezzo d'impedimento che non vi venghino contanti, e il basso che vi venghino; e nel capitolo precedente si è provato non esser vero. E delli mezzi non se ne tien conto tale, eccetto quando sono tanto potenti, che di necessità causino o impediscono l'effetto; ma, come ho detto, è provato che l'altezza del cambio non può esser mezzo di non far venire contanti in Regno per le robbe che si estraeno: séguita all'incontro che la bassezza non bisogni per farli venire. Si conclude perciò che, ancorché fusse vera la esperienza predetta, non prova la sua conclusione. E quel che potria operare questa altezza o bassezza di cambio, non a rispetto delli contanti per la estrazione della robba (ché per tal causa nulla giova), ma a rispetto dell'accidente del traffico, forse si dirà appresso.

Ancorché basti per il mio proposito quanto si è provato, che, essendo vera la conclusione ed esperienza, non saria vera la sua massima che l'altezza del cambio sia causa della penuria; con tutto ciò per maggior chiarezza, conforme ho promesso, se discorrerá se siano vere la conclusione ed esperienza. E, incominciando dall'esperienza, la quale par che mova piú della ragione, tenendo piú del senso e quella dell'intelletto, dico che, se bene mi bastaria negare, per essere suo fondamento detto assunto; con tutto ciò mi contento pigliare il peso di provare il contrario. Cosa notoria è che quindici, venti o trent'anni adietro, dato che il cambio fusse basso, mai vennero li detti denari della estrazione della robba in Regno in contanti, e in conseguenza mai abbondò di moneta, poiché, come si è provato nella prima parte, non vi è altra causa di aver denari in Regno. Lo che fa conoscere chiaro la somma, che per conto di detta robba sola saria venuta in Regno, oltre di quella, che per il guadagno nascea al mercante per la bassezza del cambio, come dice che saria venuta in Regno: quale somma in anni quindici, a sei milioni l'anno, importaria novanta milioni. Sí che, se fusse vera la esperienza, oltre li denari che fussero stati prima in Regno nell'anno 1595, per li detti anni quindici soli vi sariano stati li milioni novanta: quali tutti doveano essere in Regno, giaché, come esso confessa, dalla Maestá cattolica non solo non se ne cava moneta dal Regno, ma ve se ne invia; né meno sariano uscite le monete per le robbe che vengono da fuori e per l'entrate che tengono forastieri, stante la bassezza. Lo che quanto sia erroneo e falso non occorre dirlo, ché né in detto tempo, né prima, né mai vi si ritrovò né la predetta somma né la decima parte. Lo che basti a provare li continui fallimenti de' banchi, li quali non son falliti né per malizia né per disgrazia, eccetto che, avendo impiegato li denari in mercanzia, quando si ha voluto cavare alcuna somma, in breve, di cento o ducentomilia docati, per la carestia di contanti, che non han possuto ritrovare per gli altri banchi (ché, se vi fussero stati, averiano avuto credito; ma, per la carestia che vi era, ognuno steva sopra la sua), son falliti. Ché se in detto tempo in banchi vi fussero stati solo tre o doi milioni di contanti e meno, al sicuro non saria successo fallimento. E a chi non bastasse questa prova, potria far diligenza e vedere nelle casce maggiori de' banchi in quel tempo che contanti vi erano, ché ritrovará che né tre né doi e forse meno uno ve ne era di milioni; ché, se bene ve ne fussero stati diece e venti e trenta nell'anno 1590, meno arrivaria alla proporzione che vi dovea essere a rispetto della quantità predetta. Verità dunque certissima è che non sia vera la detta esperienza, ma imaginaria; e questa, reale e tanto differente dalla predetta, che è contraria. Oltre di ciò si può conoscere, questa sua abbondanza in detto tempo e penuria nell'altro, dall'argento che è venuto in zecca dall'anno 1581 indietro, nel qual tempo si permesse che si spendessero ordinariamente le monete spagnole, quale prima non si spendeano, ma andavano in zecca con tutte l'altre forastiere, che veneano in alcuna quantità mediocre: ché mai si ritrovará esservi venuto ordinariamente, non che sei milioni, o quattro, o uno, ma sottosopra, per il calcolo che ho fatto fare dall'anno 1548 insin alli 1582, repartendo tutta la summa a tutti l'anni, viene libre d'argento ventinovemilia centosessantasette che sono venute in zecca, quale,

riducendole in valuta di monete, sono trecento e seimiliaducentocinquantatré ducati l'anno. E, se a questo mi si dicesse che questa poca somma saria a rispetto della moneta venuta in zecca, ma non per questo séguita che non sia venuta altra somma nel Regno, rispondo che la detta prova conclude benissimo che non è venuta altra somma in Regno, non solo a rispetto delle robbe che si estraeno, ma per ogni altro rispetto, mentre non si spendea non solo moneta forastiera d'altri prencipi, ma meno la spagnola, quale ha corso dopo il bando del prencipe di Pietraperzia, in quel tempo viceré in Regno, sí che di necessitá tutta andava in zecca. Perciò conclude benissimo che mai in Regno, ancorché il cambio fusse basso, ci è venuta la somma che dice, ma né la quarta né la decima parte. E, se si dicesse che questa poca summa è a rispetto delli molti anni che si è fatto il calcolo, incominciando dall'anno 1548, dico che poca e nulla differenza vi è fra gli anni primi e ultimi, e, se vi è differenza, vi è di maggior summa nei primi. E, per conoscere come l'altezza e bassezza del cambio non importa cosa alcuna per detto effetto, ho fatto fare il calcolo dalli 1582 insin alli 1590, che, secondo lui, il cambio era basso, e dalli 1590 insin alli 1605, che, come dice, il cambio era alto, dell'argento venuto in zecca; e, partita la summa dalli 1582 insin alli 1590, son venuti ogni anno libre d'argento doimiliaseicentotrentasei, che, convertendosi in denari, sono docati ventisettemiliaseicentosessantaotto, nel qual tempo il cambio era basso; e per tutto il calcolo dall'anno 1590 insin all'anno 1605, nel qual tempo il cambio era alto, viene per ogni anno libre d'argento ventiuamiliacentoquarantadue, quali, redotte in denari, sono ducati ducentotredicimiliatrecentonovantauno: qual calcolo dimostra che non solamente nel tempo del cambio basso il Regno non abbondava di moneta, ma era tutto l'opposito. E, se si dicesse che in quel tempo correva la moneta spagnola in Regno, sí che non conclude la prova, tutto questo si concede: ma correa ancora dalli 1590 insin alli 1605, nel qual tempo il cambio era alto e andava tanta quantitá esorbitante in zecca, a rispetto del tempo nel quale il cambio era basso. E, se ancora si difficultasse e si dicesse che le monete andate in zecca in questo tempo erano monete che si trovavano nell'istesso Regno per farne mezzi carlini, nel tempo predetto dalli 1582 alli 1590 era il medesimo che si faceano mezzi carlini, e, se vi fusse stata moneta, si avriano fatte, come si fecero, della poca. Come dunque non si ha da concedere per coniettura certa, presunzione vera e prova ancora, che non sia vera l'esperienza che il Regno abbondasse di moneta nel tempo che egli dice che era il cambio basso, vedendosi tutto l'opposito? E, si bene quanto si è detto sia bastante e superabbondante, e a lui toccava provare il suo assunto con ragione ed esperienza reale e non imaginaria e non con sola affermazione, pure vi ho voluto aggiungere questa altra prova: che, concedendoli che, nel tempo del cambio basso, anni quindecim e trenta adietro, come lui dice, venessero non solo li denari dell'estrazione della robba, e non ne uscissero di contanti, senza numerarvi ancora quelli che a rispetto del guadagno veneano (che almeno, come si è detto, senza li denari che vi erano in Regno, sariano milioni novanta nell'anno 1590), domando: se tanti denari erano in Regno, come incominciò il cambio alto? dove andôrno questi novanta milioni? Altro non può dire che, come il cambio fu alto, che si estrassero per il guadagno col farli ritornare per cambio in Napoli: e in questo si è risposto nel primo capo, che di necessitá bisogna che ritornassero

in Regno con vantaggio. Ma lascio considerare a chi non è in tutto senza giudizio se simili pensieri siano o possano essere veri. E da questa risposta si viene a tutti gli altri inconvenienti, che si sono dati in detto luoco: che non solo andariano al presente girando per l'aria li novanta milioni, ma insin al suo tempo delli 1605 sariano arrivati alli milioni centoottanta, e al presente sariano ducentoventicinque o trenta che andariano volando per li cambi, e li uomini del Regno li avriano da riscotere da forastieri; lo che quanto sia lontano non pur dal vero, ma dal credibile e imaginabile, non m'affatigo di mostrarlo. Sí che è piú certo della certezza l'esperienza non esser vera, come lo dimostra l'altro che dice che in quel tempo il Regno abbondava di moneta di Fiorenza, Milano e Roma. Si risponde che, fuor di Roma, che in alcuna volta ve ne è stata alcuna picciola quantità per altro rispetto particolare, in tutto il Regno d'altri luochi non vi si ritrovará, non che quantità d'alcuna considerazione, ma neanche docati diecemilia e meno forse cinque o doi.

Giá si è fatto conoscere non esser vero l'assunto seu conclusione sua maggiore, che il cambio alto fusse causa della penuria e il basso della abbondanza in Regno delli denari quali doveano venire per l'estrazione della robba; ed esser falsa, ancorché la ragione o conclusione, che per il guadagno del cambiare ognuno volesse portare denari per cambio e non in contanti, e l'esperienza, che quindici, venti, trenta anni adietro, che il cambio era basso, abbondasse il Regno di monete, fussero vere; e similmente la detta esperienza essere falsa. Resta solamente di conoscere se la ragione o conclusione predetta sia vera, cioè se, stante l'altezza del cambio di Napoli, vi sia il guadagno di diece per cento e piú, come dice, che per tal rispetto li denari si cambiano e non si portano in contanti. Al che forse mi si potria dire, da che li piace stare in errore e non vuol cercar la certezza, che non occorre questo disputare, essendo chiarissimo che, essendo il cambio alto, vi sia il guadagno. Al che rispondo che in potestá mia non è altro che farli conoscere l'errore, volendolo conoscere, e, non volendolo conoscere, lasciarvelo dentro, come dice san Giovanni: "Chi sta nelle spurcizie vi stia ancora". E che questa sua ragione e proposizione sia falsa, appare dalla medesima sua asserzione. Poiché, se è vero che quindici, venti anni adietro in Napoli si dava grana 118 insin a 125 per un scudo di oro di Roma, e per un scudo di lire sette e mezza di Fiorenza grana 112 insin a 116, e per un scudo di marche di Piacenza il simile di quel di Roma; e in quel tempo dice che il cambio era basso, e da dodici in quindici anni in qua il cambio è alterato, ché in Roma si è dato e dá il scudo d'oro e in Regno si riscote grana centotrentacinque, insin a 40 e 45, e il simile per il scudo di marche di Piacenza, e per il scudo di Fiorenza si riscote grana centoventicinque insin a centotrenta; il che si dice esser causa che ognuno che vorrebbe comprar robba porta denari per cambio e non in contanti, poiché per un scudo non potria riscotere piú di carlini tredici e per cambio ne riscote quattordici e piú, e cosí per il scudo di Fiorenza di lire sette e mezza, la cui valuta dice essere carlini dodici, ne riscote tredici: se tutto questo fusse vero, non occorreria disputare. Ma non è altrimenti vero l'ultimo, che da dodici o quindici anni in qua, portandosi un scudo d'oro di Roma o di marche di Piacenza, se ne riscotesse carlini tredici, ché se ne riscoteano non solo carlini tredici e mezzo in quattordici, ma quattordici e mezzo e quindici, cosí come dura ancora ed è noto a ciascuno, e che il prezzo del scudo è andato sempre variando e crescendo insin a carlini quindici; sí che non solo non vi è il guadagno predetto nel cambiare, ma il contrario. Né questo errore lo defenda, che la pragmatica stabilisce il prezzo del scudo d'oro in carlini tredici, perché dall'uso non s'osserva, né credo che egli o altri avesse dato o volesse dare li scudi, né in quel tempo né al presente, per carlini tredici. Né mi può negare che, portandosi scudi di marche di Piacenza o d'oro di Roma, quali vagliano carlini tredici e forse meno nell'una e nell'altra parte, che non avria il medesimo guadagno e utile che avria nel cambio, e all'incontro nulla guadagnarebbe estraendo scudi da Regno per le parti predette per farli dopo ritornare per cambio, valendo il scudo in Napoli il prezzo che si è detto. E il simile si dice del scudo di lire sette e mezza di Fiorenza, quale d'argento è vero che valea in Napoli carlini dodici e meno, ma d'oro

valea piú di tredici. Sí che l'inganno consiste in questo: che il prezzo del scudo d'oro in Napoli è alterato e cresciuto, e nelli detti luochi è stato quasi sempre il medesimo, né mai il scudo in Napoli è corso per moneta, ma per mercanzia, e perciò è andato crescendo, e il cambio che si fa dalle piazze predette con Napoli si fa d'oro in argento e non da oro in oro o d'argento in argento; e per necessità dall'alterazione del prezzo dell'oro nasce l'alterazione del cambio, come si vede da quel che egli dice, che quindici, venti anni adietro, che il cambio era basso, era per la causa predetta, che lo prezzo del scudo era meno di quel che è cresciuto dopo. E che il prezzo del scudo d'oro sia andato sempre crescendo non solo per l'uso, ma per disposizione di pragmatica, si vede dalle pragmatiche istesse fatte in diversi tempi, che sempre l'han cresciuto; sí che resta chiaro che, facendo il conto della moneta propria che si cambia, che sono li scudi d'oro, se si portasse di contanti, piú presto si guadagnaria che perdereia in Regno, a rispetto di quel che dice guadagnare nel cambio. E perché, essendoci questo guadagno in portarvi scudi, non ve ne vengano, e che possa causare questo disordine, per non essere del mio intento, lo lascio, e forse se ne accennerá a basso, quando si trattará che giovi al Regno crescere il valore della moneta. Per ora basti conoscere che questa altezza di cambio nella sua ragione propria non dá guadagno alcuno, e, se ve ne è, è per altro rispetto e disordine; e il medesimo e maggiore è in portarvi la moneta istessa del cambio, che sono li scudi, e non per detta causa. Resta dunque concluso per ogni via che l'altezza o bassezza del cambio non importa cosa alcuna per far venire o non venire li denari in contanti in Regno per l'estrazione della robba, non che sia la sola e unica causa, come egli dice; ché, per quel che potria importare a rispetto dell'accidente del trafico, si dirá forse a basso. Sí che, non vi restando difficoltà alcuna per questa verità, si passerá a discutere l'altre ragioni e conseguenze per confirmazione di detta conclusione addotte.

Gli effetti, che dice Marco Antonio de Santis immediatamente seguitare dal cambio alto e basso, sono: Prima: l'uno faccia entrare, l'altro uscire li contanti dal Regno. Al quale non occorre rispondervi altrimenti, ché di sopra si è detto in abbondanza e l'esperienza l'ha dimostrato. Secondo: che li principi d'Italia nel tempo del cambio basso cavavano denari da' loro tesori. Questo è mero pensiero piú che verità. E che siano tre le cause principali che facciano povero di denari il Regno: cioè che per le robbe che si comprano in Regno non vengano denari, e per quelle che il Regno compra ne mandi o escano fuora, e la terza per l'utile che si ha nell'estrarre per fare ritornare per cambio: di tutte queste cause non occorre discorrere. Ché dell'ultima si è provato non importare cosa alcuna e, se fusse vera, farli utile. La prima e seconda sono vere e si possono ridurre in una sola, cioè che la causa perché il Regno sia povero di denari è che, mancando gli accidenti che possono fare abbondare li regni d'oro e argento, e non vi essendo fuorché l'accidente della superabbondanza della robba che si estrae per fuora, li denari, che dovriano venire per detta robba, non vengono. E la causa perché non vengono, né sia necessario venire, si è provato nella prima parte; e in questa seconda non importare per tale effetto cosa alcuna l'altezza o bassezza del cambio. E ultimamente adduce un'altra causa: che, per essere il scudo del cambio aereo e non effettivo e di maggior prezzo di quello, sia causa che non siano denari in contanti in Regno e da quello se ne estraano tutti. Questa ultima causa mi pare meglio pensiero che il pensiero detto di sopra, cioè che li principi cavassero contanti da' loro tesori per il cambio basso, poiché non è vero il prezzo del scudo del cambio essere aereo, come egli medesimo si contradice nel scudo di Roma e Piacenza, come si dirá nel suo luoco; e, quando fusse aereo, meno è vero che sia maggiore dell'effettivo, avendo riguardo al Regno, come si è detto. Né, se il tutto fosse vero, come dice, può causare penuria di denari in Regno, mentre si è provato il cambio nulla operare in questo.

Stante la verità delle cose predette, non occorre trattare se la provisione, che dice doversi fare per rimedio di questo male, di bassare il prezzo del cambio e che il scudo di quello sia minore dell'effettivo, dovesse produrre l'effetto predetto di fare venire tutti li denari in contanti per le robbe che si estraeno, senza farne uscire per quelle che si comprano da fuori; ché, essendo fondata sopra la detta massima, quale si è dimostrato essere fallace in ogni sua parte, non possa produrre, né in tutto né in parte, l'effetto predetto. Così come ha dichiarato l'esperienza che, con essersi fatta la provisione conforme al suo pensiero, non solo non sono venuti li denari nelle quantità grandi che promette, né la decima parte, ma sono mancate in parte quelli pochi che vi erano, come sanno quelli che vogliono informarsi per li banchi e mercanti con quanto interesse si sia procurato di far venire un poco di denari e argento in Regno da fuori per non fallire. E chi lo vuol sapere, veda la quantità di denari che sono stati anno per anno, dopo detto bassamento, nelle casse maggiori di banchi, ché si chiarirá bene. E così consideri le pragmatiche nòve sopra la proibizione di spendere la moneta scarsa, quale dopo non si è eseguita secondo il suo tenore; e la pragmatica dell'apprezzo delle monete di Genoa, quale permette che si spendano, con essere forastiere, a carlini tredici e mezzo il scudo, pagandoli la manifattura di zecca e alcuna cosa di piú che non corre la moneta propria di Regno, contra l'instituto, ordine e procedere de tutti regni e prencipi, dimostrando penuria grande di denari, come esso dice, quando tratta di crescere la moneta forastiera, usando detto apprezzo e permissione di correre la moneta forastiera, per dare occasione, stante la causa predetta, di farne venire. Lo che se sia espediente e se sia vero, che, apprezzandosi piú la moneta forastiera, sia causa o occasione di farne venire, e se, venendo, giovi con altro, si dirrá nella terza parte.

Circa l'effetto, che dice dover produrre detta provvisione di bassare il cambio, non occorreria trattarne, perché da quanto si è detto appare che non dovea né riuscire né fare effetto alcuno per quello che si desiderava, così come l'ha confermato l'esperienza. Ma, per sodisfare a' curiosi, s'accennerá solamente la risposta a uno per uno, lasciando di discorrere e provare particolarmente, per non generar piú presto tedio che fare altro profitto. E, in quanto al primo effetto di far il scudo del cambio aereo minore dell'effettivo, e questo sia causa di far venire denari di contanti per il guadagno di grana cinque per scudo, per valere l'uno tredici e l'altro dodici e mezzo, si è provato questo guadagno non posser essere causa di far venire monete piú di quello dovessero venire per l'estrazione di robbe, anzi meno, come si dirá. E il medesimo guadagno era prima col cambio alto e piú, poiché non è vero che carlini tredici si riscotessero per un scudo d'oro in Napoli, ma quattordici, e quattordici e mezzo fin a quindici, come si riscote; e, bassatosi, come esso dice, che si avria guadagnato carlini doi per scudo e non grana cinque, meno vi sono venuti scudi: prova evidentissima il detto guadagno non essere causa di farvi venire denari, per ragioni che si lasciano. Al secondo si dice il medesimo, e che di necessitá bisogna uscire, o prima o dopo, il denaro di contanti per le mercanzie che vi vengano. Al terzo, che il guadagno del cambio farria venire denari in contanti in Regno, per cavarneli per cambio: questo, quando fusse, saria maggior danno del Regno, per dover ultimamente ritornare il denaro donde è uscito, con il vantaggio del guadagno. Al quarto, di portarvisi piú mercanzie, questo è dannosissimo, come si è provato nella prima parte, ed è una delle cause di fare impoverire il Regno, mentre si portano a rispetto dell'istesso Regno e non per altri paesi, per inportare maggior esito e mancar l'introito. Il quinto effetto, di costare la mercanzia diece e dodici per cento meno, non è vero, e si forma la conseguenza a suo modo. Il sesto è incluso parte nel quinto, e, nel beneficio che dice venire al re, quello causaria tanto piú penuria al Regno. Il settimo, che l'entrate che tengono forastieri in Regno usciriano per cambio e non in contanti, si è detto non generar beneficio, né posser uscire per cambio se, dopo o prima, non sono uscite per contanti; e in altra parte afferma che le remesse dell'entrate di forastieri siano causa del cambio alto. Nell'ottavo si fa la ragione a suo modo, che, con far venire denari in contanti, si schivi il rischio della frode, e non risguarda il maggior rischio di portarli e spesa, se non sono somme eccessive, e, per il fine che dice, generano penuria. Il nono e decimo, di far venire gran parte di reali di Spagna, che vengono in Italia, in Regno, e non solo quelli che verriano da Spagna, ma quelli che tengono li prencipi nelli loro tesori, non contiene né vero né verisimile, come appare per la prova del tempo passato, che il cambio, secondo lui, era basso; e, se fusse vero, non occorreria altro modo di fare impoverire tutti li prencipi d'Italia. Questo tutto sia detto per curiosi, ché, per quanto si è detto prima e per l'esperienza seguíta, si è visto non essere proceduto né pur uno di detti effetti, e bastava concludere con una parola.

Perché la verità non è così facile da conoscersi eziandio da loro che discorrono con mezzi debiti, perciò incorse nel medesimo errore, sia detto con buona venia, il conte d'Olivares, indotto dalla prima apparenza di questa ragione, e fe' pragmatica bassando il cambio; ma dopo, conosciuto meglio e per esperienza e per discorso non esser vero, revocò detta pragmatica. Né è vera la conseguenza che questo, che pare in contrario, confermi la sua opinione, parendoli che fusse conosciuta in parte la verità; ché la conseguenza è in contrario: che, avendosi imaginato conoscerla, accortosi dell'errore, la revocò. Ché senza dubbio, se fusse stato verità quello che si era conosciuto prima, saria stato facile conoscere appresso quel che vi mancava e il defetto perché non producea quello effetto; e, conosciuto il defetto, il remedio che egli dice, non da uomini che governano regni e hanno li Consigli deputati per consultarsi e se altri ne vogliono, ma da qualsivoglia minimo dottore saria stato conosciuto e provisto del modo che egli dice, e altro.

Il rimedio, che dá al defetto che dice esser stato nella pragmatica del conte d'Olivares, è che la pragmatica debba non solo ordinare limitando il prezzo del cambio che si fa in Regno, ma proibire che non si paghino o esigano le lettere che vengano da fuori se non al prezzo assegnato, acciò faccia regolare tutte l'altre piazze d'Italia nel cambiare con questo Regno. E risponde alla ragione in contrario:--che l'altre piazze d'Italia non siano soggette al Regno,--che la pragmatica non proibirá l'altre piazze, ma dirrá che gli uomini di Regno non paghino il cambiato per l'altre piazze, e cosí si avrá il medesimo per indiretto. Questo remedio non giovava cosa alcuna, quando gli altri precipi o piazze d'Italia avessero voluto non fare osservare detto ordine, opure loro avesse parso che fusse stato causa d'impovertire li loro Stati de contanti; poiché di necessitá seguia l'uno quando era vero l'altro, nascendo dall'abbondanza del Regno il mancamento delli contanti d'altre parti. E, per tacere diversi modi che gli altri precipi posseano far riuscire vana detta provisione, e li particolari con non pagar lettere di cambio, come egli dice, col medesimo modo lo posseano fare. Poiché chi l'impedea che non facessero il medesimo ordine nelli Stati loro, stabilendo il prezzo conforme era il cambio alto senza innovare cosa alcuna, ordinando che non si pagassero né esigessero lettere da fuori eccetto al prezzo tassato? E, perché dovea osservarsi la pragmatica di Regno contra lo prezzo corrente e che da voluntá commune non era stabilito, e gli altri, che erano conforme al corrente e a la voluntá commune, non doveano osservarsi? Opure la medesima potestá che tiene il re ne' suoi sudditi non tengono l'altre precipi con li loro? Né a questa veritá osta quel suo pensiero, che l'altre piazze d'Italia tengano bisogno di contrattare con la piazza di Napoli per il molto giovamento che ne sentono; ché questo avria proceduto a rispetto delli particolari e piazze, e non a rispetto delli precipi, alli quali poco dovea importare questo commodo particolare, stante il danno universale del Stato, e senza il danno. E, oltre di questo, meno milita detta ragione a rispetto di particolari e piazze, poiché, essendo vero che tengono bisogno contrattare con il Regno, in tanto ne tengono bisogno, in quanto loro torna commodo e utile; ma, ritornando loro incommodo e danno, cessa il bisogno, come saria stato se fusse stato vero che la pragmatica dovea produrre gli effetti predetti. E questo bisogno, che dice tenere di contrattare l'altre piazze con il Regno, a me pare il contrario: mentre vuole che, tanto per le robbe che hanno di bisogno dal Regno quanto per quelle che ha bisogno il Regno da loro, siano necessitate dette cittá aver commercio con il Regno; mentre può stare ancora il contrario, e per l'una e l'altra causa il Regno abbia necessitá del commercio delle cittá d'Italia, e con piú ragione, poiché il Regno tiene assai piú bisogno che le cittá d'Italia pigliano le sue mercanzie che esso pigli le loro, per il defetto del secondo accidente commune della qualitá delle genti. Poiché, essendo privo degli accidenti communi, come si è detto, né essendovi altro accidente che li possa dare oro e argento che la superabbondanza delle robbe, ed essendo le genti tanto neghittose che non solo non le portano fuori la loro provincia, ma meno nell'istessa, sequitaria che, non venendo le genti della detta provincia, e perciò non facendosi detta estrazione, restaria affatto privo

d'ogni speranza di denari: lo che non succede per le robbe delle quali ha esso bisogno dell'altre città d'Italia, poiché per la diligenza delle genti si smalteriano in altri luoghi; tanto più quanto le robbe dell'altre città sono più smaltibili per ogni paese lontano, per consistere in artefici e per conservarsi lungo tempo, come si è provato nella prima parte. Oltre che, fuor delle sete, niuna città, eccetto Venezia, tiene bisogno o vive con cosa alcuna di Regno, e quella per maggior commodità e non per necessità; e la seta la maggior parte va in Genoa e Fiorenza, e in Roma e in Piacenza, che sono le due piazze principali del cambio, poca e nulla ve ne va. E le robbe degli artefici che dice smaltirsi principalmente in Regno, questo, unito con la negligenza delle genti del paese, costituisce in necessità quasi semplice che il Regno abbia bisogno di dette città. E, se è vero quanto egli dice, che questa bassezza faccia venire tutti li denari e che non avriano possuto far di meno le città d'Italia di non contrattar con Napoli, non lo dovea scoprire; poiché le città predette doveano lasciare di cambiare, ancorché avessero quelli danni che dice, per evitare il maggiore di impoverirsi afatto cambiando: con infinite altre ragioni, quali tralascio, mentre l'esperienza l'ha dimostrato. E dalle ragioni dette di sopra, e con altre che senza molto faticarsi ciascuno potrà discorrere per le conclusioni verificate, si possono deducere le risposte vere e all'altre sue ragioni e conseguenze.

Lasciando da parte di discorrere se la provisione, che dice, della bassezza del cambio apporti beneficio alli mercanti o non, per non essere del mio intento, né se a questo fine si dovesse fare pragmatica, vengo a trattare sopra la quarta ragione in contrario che egli dice, cioè che l'entrate, che tengono forastieri in Regno con il ritratto delle mercanzie che vi portano, siano causa che si estraano le robbe dal Regno senza venirvi denari, poiché, con l'entrate e ritratto di mercanzie, possono estrarre le robbe non loro bisognando far venire da fuori denari, mentre l'hanno in Regno. Quale ragione è stato forzato confessare esser vera, non possendosi negare una verità tanto certa, essendo proprio di quella far forza ancora a petti invitti. Essendo dunque forzato questo accettare, per salvar la sua opinione nega posser causare tanto effetto, e si fa il conto a suo modo, come si dice volgarmente, senza l'oste, dicendo che li forastieri solamente in Regno possedeno d'entrate docati seicentomilia, e che altrettanto sia il ritratto delle mercanzie. Del che essendosi trattato a pieno nella prima parte, quando si è contraposta la città di Venezia con Napoli, declarando le ragioni perch'è l'una povera e l'altra ricca d'oro e d'argento, non occorre replicarlo, essendo benissimo provato che l'entrate di forastieri con l'industrie che vi fanno, unite con il ritratto di mercanzie, superano non poco l'introito di denari che si potriano avere dall'estrazione della robba. Lo che ha confessato più a basso, quando tratta perché li forastieri non convertono le terze in capitale come prima; e dice: "perché non vi resta più che vendere, avendosi detti forastieri sorbito il sangue di tutti particolari di Regno, in tanto che a niuno resta più vita né robba per obbligarla"; affermando esser ciò tanto vero. Or, se questo è tanto vero, come tanta caligine? ingannarsi che non importi eccetto ducati seicentomilia, mentre comprende tutta la robba, o una parte, ancorché fusse la terza o la quarta parte, e aggiungendovi la estrazione? Solo dico maravigliarmi come, conosciutosi questa verità chiara, dopo abbia possuto entrare uno aperto errore nell'intelletto, che li forastieri con quello che possedono, ritraeno da mercanzie e da industrie, non arrivi più che a un milione e ducentomilia docati, avendo confessato le cose predette delle entrate sole, che, facendosi il conto all'ingrosso, ascende a molto più che importa tutta la summa delle robbe che si estraano per fuori Regno. Sí che non occorre altrimenti né occorre disputare se l'altezza del cambio era la causa della penuria, mentre la causa vera e necessaria, si può dire, che non fa venire denari per l'estrazione, è la predetta, cioè l'entrate, industrie e ritratto di mercanzie di forastieri. Qual verità, ancorché chiara e conosciuta, non si è appresa dall'intelletto con quella certezza ferma che si dovea, per parerli il remedio tanto difficile, che pare contenga dell'impossibile: perciò si è fuggita e si è andato cercando altra, dove il remedio li è parso non tanto difficile, ma facile e possibile, essendo il proprio della volontà e intelletto rifiutare il discorso di cose impossibili e semplicemente odiose. Si bene si è detto che, quando non vi fusse stata detta causa, non posse essere l'altezza del cambio causa di penuria e la bassezza d'abbondanza, e si bene da quella verità fusse manifesta quest'altra per gli effetti che si scorgano, mi ha parso più che necessario portare l'una e l'altra e tante altre ragioni addotte che si avria possuto

far di meno. E per tal rispetto voglio ancora discorrere sopra il particolare che dice di Sicilia, che lo porta per corroborazione della sua opinione: che, non raccogliendosi in quel regno la quarta parte della seta che si raccoglie nel regno di Napoli, con tutto ciò le galere di Genoa, ogn'anno, di agosto, che vanno in Palermo e in Messina, portano cassette di reali per quelle, e in Regno, che se ne fa tanta, non portano un carlino; e assegna la causa che le piazze di Palermo e Messina sono povere, e per quelle non si trova a cambiare somma grossa per la fiera di Piacenza, e con altre non tengono corrispondenza. Se ciò era vero, fece male non consigliare che si proibesse il cambio in tutto, poiché in questo modo era sicuro venire li denari di contanti, e non per il modo di bassarlo, ancorché fosse vero il guadagno del portare in contanti. Poiché né sempre, né a tutti luoghi, né in ogni tempo torna espediente portar contanti, possendo portarli per cambio, ancorché si perdesse in cambiarli; ma, essendo tolto il cambio, di necessità bisognava portar li denari in contanti. E tanto più si dovea fare, quanto egli di sopra ha detto che le città d'Italia non possono spersarsi della robba del Regno, ché con quella vivono; e l'esperienza predetta del regno di Sicilia lo dovea certificare di questo e non farlo dubitare che si saria perduto il commercio per il mancamento del cambio, come non si è perduto in detto regno. Oltre che, di questa perdita non si deveria tener conto, quando fusse, mentre è causa d'un tanto utile, facendo venire denari, come esso dice, e questo commercio di gran danno, non lasciandone venire e cavandone quelli che vi sono, e così impoverendo il Regno in tutto, che maggior danno di questo non si patria fare; e, proibendosi, si remediava che non uscissero e che per forza venissero. Né, se fusse vero che per la povertà de le piazze di Messina e Palermo venissero in contanti le monete per la seta, non ritrovando a cambiarli, si avria lasciato da diversi mercanti, e forastieri e cittadini, e dagl'istessi genoesi, che vengono per la seta, introdur case di ragioni in dette città, per possere cambiare ogni gran somma per ogni rispetto.

Sopra questo particolare, che è la quinta ragione che si porta in contrario della pragmatica, che non dovea limitare il prezzo certo del cambio, essendo quello libero, si fatica molto in risolverla, dicendo che l'ha ritrovata in bocca di tutti negozianti, e va domandando la ragione perché il cambio debba essere o sia libero, affermando che nisciuno gli lo sappia dire, adducendo diversi essempli di Roma e Genoa che si siano fatte o simili o in cose simili limitazioni: possendosi con due parole risolvere che, essendo vero che il cambio alto e libero causi un danno publico di fare impoverire il Regno, non solo è lecito a chi governa d'alterare e mutare la qualità e natura de tutti contratti, ma lo deve fare, essendo obligato preferire l'utile e beneficio publico al privato. E così vedemo che si limitano e mettono prezzi certi a cose comestibili e altre quando bisogna e importa al beneficio publico, si proibisce il comprare e si forza a vendere, e altre cose; né alcuno, essendo vero che il cambio alto facesse simili danni, possea dubitare che non si dovesse fare la limitazione. Come all'incontro, non essendo vero il danno publico predetto, in nissun conto da chi governa si deve limitare prezzo certo, essendo e dovendo il cambio essere libero, ché altrimenti se li farria torto, togliendoli quel che la legge gli ha permesso. E, perché a questo mi osta quello che dice, che vorrebbe sapere perché il cambio è o deve essere libero, e che nisciuno gli saprà ciò dire, acciò conosca questa ragione non essere tanto difficile di ritrovarla, anzi facile, che così sia, sta notata nella legge "Sicut", nel Codice, nel titolo De actionibus et obligationibus, dove si dá regola generale che li contratti da principio sono di volontà e, dopo fatti, diventano di necessità: sí che, essendo la volontà di sua natura libera, segue che li contratti da principio siano tutti liberi; e, mentre il cambio è contratto, segue la medesima natura degli altri, che sia da principio libero. Qual libertà di contratti non consiste solamente nell'essenzia sola di farli o non farli, ma nelle qualità e proprietà ancora e accidenti, purché non siano reprobati dalla legge. Sí che concludasi senza dubbio alcuno che, se fusse stato vero che l'altezza del cambio causava il danno predetto, giustamente si dovea limitare il prezzo del cambio; ma, non essendo vero il danno, in modo alcuno si deve alterare la sua natura, ma lasciarsi nell'istessa sua libertà: ché altrimenti saria toglierli quel che gli ha concesso la legge. Trattar sopra l'esempio addotto della riforma di Roma, levando il pagare o cambiare a ducato d'oro di Camera mutandolo in scudo, e così di quelli di Genoa, non è a proposito mio: sí bene nella terza parte si trattará si era piú espediente a Roma si cambiasse o pagasse li diritti in ducati di Camera o in scudi, secondo la reforma che dice, e così se il ducato è aereo, come afferma.

La sesta difficultá, che dice aver ritrovata ed essere di molta considerazione, ciò è che li negozianti di Regno e altri luochi non vorriano piú comprare le robbe per cavarle fuora, per il mancamento del guadagno del cambio; poiché, essendo cresciuto in Regno il prezzo delle robbe, con portarle fuora non si guadagna fuorché nel cambio, il quale tolto, si lascia di comperare. Al che risponde, dicendo questa difficultá esser vana, per aver dimostrato con ragioni dimostrative tutti gl'inconvenienti nascere dall'alto e disordinato cambio, e, dovendosi remediare a questo, non fa il caso l'interesse d'alcuni particolari. Al che si potria dire che, essendosi tutte sue ragioni risolte, e fattosi conoscere che niuno disordine apportí al Regno il cambio alto o basso, che resti la difficultá risolta. E, se fosse vero l'assunto che non vi fosse altro guadagno che del cambio alto, e, quello mancando, mancherebbe di estraersi la robba, la pragmatica dovea essere alzare piú il cambio; ma l'assunto non è vero, ché, se sono incarite le robbe in Regno, bisogna che piú incariscono fuora, e, se non incarissimo, come son salite di prezzo, ritornariano a calare. Sí che la difficultá saria stata nulla, se fusse stato a proposito il bassare il cambio. Segue la settima difficultá, che è: l'altre piazze, riformando loro il cambio a segno che sarà il medesimo, impediranno l'effetto. Al che risponde che questa ragione non è praticabile, per cambiare tutte le piazze, fuorché Fiorenza, con moneta effettiva (contradicensi a quel che ha detto di sopra, mentre facea al suo proposito, che il scudo di cambio è aereo), né d'altra maniera potriano impedire che, crescendo o diminuendo il scudo di prezzo, lo che facendo, causaria, in ognuno delli modi, che tutto l'oro o l'argento venesse in Regno. Lo che è mero pensiero; e, perché se ne ha da trattare nella terza parte, quando si discorrerà se crescere o bassare monete proprie o forastiere possa importare di fare venire o mancare monete nelli regni, si tralascia. Ma, in quanto spetta alla presente difficultá, ho ritrovato il modo facile e diretto d'impedire e fare ritornare la provisione vana, se a loro avesse causato danno notabile, di riformare eglino nel medesimo modo e far l'ordine medesimo di limitare il prezzo, alzandolo e non bassandolo, come si è detto di sopra; né a questo importaria la moneta essere effettiva. E che ciò sia vero, lo confessa esso nel scudo aereo di Fiorenza, nel quale dice che possea bassare il prezzo, apprezzandosi lire sette; e in tal caso dice che il Regno dovea tanto piú bassare il prezzo del cambio, come dopo non avesse possuto Fiorenza bassare di nuovo il prezzo del scudo. E, se replicava, replicare:--Perché dunque non potria essere il medesimo nel limitare o alzare il prezzo al cambio come al scudo? E, dato che fusse vero l'assunto, l'altre piazze non posseano impedire, come Fiorenza, per essere la moneta di cambio effettiva e non aerea, nella quale, mutandosi prezzo, si causasse danno? Perché non posseano le piazze, volendo, la moneta del cambio farla diventare aerea da effettiva?-- Nisciuna cosa l'impedeva, con altre ragioni in contrario, che si lasciano. Circa l'ottava difficultá, che falliranno molti mercanti; e la nona, se fusse usurario; e la decima, se questa pragmatica facea che la piazza di Napoli mettesse legge all'altre piazze, non occorre discorrere, per non importare al proposito, e voler rispondere a pensieri e difficultá senza fondamenti, e diffondersi ed empire carte; e cosí sopra l'altre difficultá,

giaché si è detto soverchio per il fine per il quale si è fatto il discorso, se è vero o falso, non è del mio intento.

Di quanto si promesse trattare in questa seconda parte si è detto a sufficienza, perché si è provato appieno non esser vero né contingente né possibile l'altezza del cambio possere impedire che non venessero li denari in contanti, che doveano venire in Regno per l'estrazione delle robbe per fuora, e in questo nulla importare il cambio alto o basso; e similmente le ragioni, prove e conseguenze a tal rispetto addotte non esser vere; e che la causa che non siano denari in Regno per l'estrazione predetta sia quella che si è detta nella prima parte, cioè l'entrate e industrie che hanno li forastieri con il ritratto che fanno di mercanzie dal Regno: lo che non ha possuto negare il medesimo De Santis, e ricorre a salvarsi che non ascendeano a quella summa, e dopo, non so come, l'accettò ed esagerò a rispetto dell'entrate sole. Sí che, non vi restando altro che dire a rispetto di quanto si promesse, si passerá nella terza e ultima parte, dove si trattará delli remedi per questo male, e in quella si disputerá d'alcune proposizioni poste e accennate dal medesimo De Santis nel suo Discorso per remedio di far venire denari in Regno.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE

Indice

- [Proemio](#)
- [Capitolo I - Delli remedi fatti e proposti per fare abbondare il Regno di moneta](#)
- [Capitolo II - Del remedio della proibizione dell'estrazione della moneta](#)
- [Capitolo III - Del remedio di far correre la moneta forastiera o crescere la valuta](#)
- [Capitolo IV - Delli espedienti proposti come crescere la moneta propria o bassarla di peso o di lega](#)
- [Capitolo V - Della proporzione giusta fra l'oro e l'argento, tanto d'antichi quanto di moderni](#)
- [Capitolo VI - Delli espedienti contra la penuria della moneta in generale](#)
- [Capitolo VII - Della difficultá o possibilitá delli espedienti predetti](#)
- [Capitolo VIII - Se, non ostante la difficultá, si possa reparar alla penuria e introdur l'abbondanza](#)
- [Capitolo ultimo - Come si possano facilitare gli espedienti predetti](#)
- [Conclusionione](#)

Si suole da non puochi dir volgarmente che, conosciuta la causa del male, sia facile il remedio. Così lo dice l'istesso De Santis nel principio del suo Discorso. Ma non ritrovo questa commune di volgari, o poco meno, opinione esser vera, non solo generalmente in tutte le cose, ma in nissuna. Ché, quantunque un medico sappia benissimo la causa d'una febre putrida e acuta, non li sarà facile il remedio, e piú volte con qualsivoglia difficoltà non ve lo ritrova; e così saprá la causa d'una epilepsia e apoplezia e altre spezie d'una indisposizione di fegato e di stomaco, e così d'una ferita mortale, e non ve saprá ritrovare né facile né difficile remedio. E, per lasciar di discorrere sopra diverse facultá e arti, trattando sopra la materia propria, de pochi disordini che succedono nelli Stati non si ha la causa cosí facile, ma della maggior parte è manifesta; nientedimeno non solo non è cosí facile di remediare alli disordini predetti a chi governa, ma il piú delle volte si rende tanto difficile, che con esorbitante provisione meno vi si arriva; che, per essere cosa nota, non occorre diffondersi in questo. E, per costituire questa proposizione vera, si dirá che, sapendosi la causa del male, sia piú facile e possibile ritrovar remedio che non sapendosi; e che, sapendosi la causa, se sarà potente o per qualità propria o accidentale, il remedio sia difficile e non sempre possibile. Perciò, essendo la causa del male di non far venire per l'estrazione de la robba denari in Regno l'entrate che tengono forastieri in quello e ancora l'industrie che vi fanno per la negligenza degli abitatori, come si è detto--ed è tanto vero, che il detto De Santis, non considerando forse a quel che avea detto prima, trattando perché li forastieri non convertano le terze in capitale, dice che non vi resta piú che vendere, avendosi li forastieri sorbito il sangue de tutti particolari del Regno, in tanto che a nisciuno resta quasi piú vita né robba per obligarla; e segue dicendo: "È tanto vero, che mi obliga a dir cosa che non conveneria dire: che converria che Sua Maestá facesse sospendere li pagamenti di terze a forastieri per mesi sei" (queste sono le sue proprie parole, e parla a rispetto dell'entrate sole, senza considerar l'industrie che vi fanno, e dopo con queste si ha da unire il retratto delle mercanzie che vengono da fuori per il Regno, de quali ha necessitá, e ascendono alla quantitá detta nella prima parte), - sí che è potentissima: quanto dunque sarà difficile il remedio? E, essendo tanto potente la causa del male e per propria qualità e accidentale, che per il remedio della sola causa dell'entrate, quale è minore dell'altre due, non sa ritrovare altro remedio, fuorché tale che confessa non convenire di dirlo; or che sarà, congiungendo con l'entrate la causa dell'industrie e il ritratto di mercanzie, che, per la difficoltà grandissima (come ho detto nella seconda parte), si è fuggito dall'intelletto apprendere la certezza di questo? Perciò, dovendo trattare di questo remedio, quale è difficilissimo, e per esso si sono fatte piú provisioni e non sono riuscite, essendo la causa del male tanto potente, prima si discorrerà delli remedi tentati o d'altri si potessero proporre per tentarsi, se giovano o possono giovare al detto male e doveano essere potenti di fare abbondare d'oro e argento il Regno o, per dir meglio, soccorrernelo che non fusse in tanto bisogno; e dopo si tratterá delli veri, secondo la qualità che la materia ricerca, con la cautela necessaria. E cosí si sarà compito a quanto si è promesso.

Li remedi fatti per abbondare il Regno di moneta sono questi:

Primo, la proibizione dell'estrazione della moneta, tanto propria quanto forastiera, ogni sorte d'oro e d'argento.

Secondo è stato il bassamento del cambio.

Terzo è l'apprezzo della moneta forastiera e libertà che corra non solo al prezzo eguale alla propria pagando la manifattura di zecca, ma più.

Quelli, che si son proposti, sono il crescimento del valore della moneta propria o bassamento di peso, far parte o tutta la moneta d'argento più basso.

La ragione apparente, che è stata causa d'indurre a far questa provizione di proibire l'estrazione della moneta, è stata che con quella si conserva la moneta che vi è e che vi deve venire. Perciò, venendone o molta o puoca, mentre non si può estrarre, sempre va crescendo, e così il Regno viene ad abbondare di moneta, poiché si è presupposto venire di necessità milioni cinque ogni anno, meno docati doicentomilia per la robba che si estraee. E tanto più questa ragione move, quanto per alcuni pensieri si credesse che il guadagno fusse causa di fare estrarre la moneta per fuori o altra; e son state tanto potenti queste ragioni, che l'han fatto proibire con pene gravissime. Ma la verità è in contrario, che semplicemente la proibizione dell'estrazione de la moneta non è espediente alli Stati, né giova a cosa alcuna di farli abbondare d'oro e argento, anzi è più presto dannosa; eccetto se per alcuno disordine il Stato fusse in termine tale, che l'estrazione li potesse nocere. E, acciò si conosca esser vera questa conclusione, si adduce che si ha da dare alcuno fine per colui che vuole estrarre, poiché senza fine nisciuno agente opera: dico dunque che, estraendosi la moneta per qualsivoglia fine, bisogna che ritorni con vantaggio nel Regno, donde si estraee. E, acciò più facilmente s'intenda, si mettono due cause, che son le più communi e generali per fare estrarre la moneta, cioè o di voler comprare robba per fuori, o per portar la moneta in altra parte che vaglia più cara o che vi sia utile a farla ritornare per cambio. Se me si dice che l'estrerà per comprar robba da fuori, se questa robba bisogna per il Stato dal quale si estraee, non li noce cosa alcuna, poiché per necessità bisogna pagare le robbe se si vogliono avere. Né mi si dica che si pagariano per cambi o commutazione di robbe, che l'uno e l'altro è il medesimo, come si è provato: poiché, se è per il cambio, bisogna che o prima o dopo vi siano inviati li contanti; se è la commutazione della robba, similmente la valuta, e li denari che se ne aveano da quella, si compenza con li denari estratti, né in questo vi è difficoltà. Se si dice che le robbe non bisognano per il Stato, ma si portano altrove, domando:--Dove si portano? Che cosa si farà delle predette robbe?--Senza dubbio se venderanno per maggior prezzo di quel che le comprò; e così ritornerà in più quantità il denaro che ne uscì, e, se si comprasse di nuovo robba, tanto più ritornerà con vantaggio. E, se si dicesse che tornerà per cambio e non in contanti, a questo si è risposto di sopra; se, perché la moneta del Stato in altra parte vaglia più del proprio, ha forza la medesima ragione che ritornerà con vantaggio, come si è detto, quando se ne compra robba, e a basso si farà più chiaro. Se si estraee, perché vi è utile in farla ritornare per cambio (che è quella causa che si imaginò il detto De Santis che facesse uscire la moneta dal Regno), si risponde come di sopra, che vi ritorna con vantaggio, come si è detto; e così per l'altre cause per le quali si estraesse: sí che non può redondare in danno mai del Stato l'estrazione, ma d'utile. E, oltre il detto, la libertà dell'estrazione è causa di maggior traffico, e la proibizione di minore, poiché non sempre ritorna conto al mercante il cambiare, e più volte li rende utile il portar de contanti, e, essendovi la proibizione, si ritiene, perché, bisognandoli dopo per altre parti, si ritrova impedito e non può estrarli; e perciò si contenterà più presto sentire altro danno, e lascerà di trafficarvi: e questo è il danno che può causare la

proibizione, e utile nisciuno. Né bisogna altra ragione per far conoscere questa verità, senza addurre essempli d'altri prencipi d'Italia, che quasi tutti permettono l'estrazione della moneta propria. E perché la signoria di Venezia, se bene permette l'estrazione de la moneta propria, proibisce l'estrazione della forastiera, ho voluto addurre la ragione perché li torni conto; ed è questa: che con simile disposizione acquista utile d'ogni via; che con l'estrazione della propria acquista l'utile che si è detto, e la proibizione de la forastiera non lo può impedire, per abbondare quella città di moneta propria, per qualsivoglia grandissima somma che se ne estraesse; e con la proibizione della forastiera acquista l'utile della zecca, convenendo (come si dirá di sotto) che le monete forastiere vadino in zecca e non corrano per monete. Né questa proibizione può causare minor traffico di non venirvene; ché, lasciando da parte molte ragioni, come si è detto, quella città abbonda di moneta propria, che non vi è difficoltà che, portandovi la forastiera, non ritrovi subito la valuta portandola in zecca, dandoli la propria, quale può estrarre, come si è detto. E tutto questo s'intenda semplicemente, non vi essendo disordine nello Stato o causa tale, nata per quello, che facesse l'estrazione dannosa come nel Regno nostro. Non quella, che adduce il detto De Santis, che, ritrovandosi il Regno cosí essausto, saria in potere d'uno privarlo affatto di moneta, con l'altre cause che tutte risguardano la bassezza del cambio o la detta; perché per questa considerazione la dovriano permettere, poiché, non vi essendo moneta e volendovi trafficare li mercanti per la libertà dell'estrazione, loro bisognava portarne per posserne cavare, e, come si è detto, di necessità quella che si cava ritorna con vantaggio, parlando semplicemente. Ma la causa, per la quale nel Regno nostro genera danno l'estrazione, è il disordine, che si è lasciato crescere, di aver tante entrate li forastieri, e tenere in mano tutte l'industrie del Regno, per le quali cause essendovi permissione, li denari che si estraeriano non bisognaria che ritornassero piú in Regno. E sono cause tali, che a una parte sola non basteriano tutti li contanti di Regno né il doppio, e per questo solo rispetto dico che stia bene in Regno la proibizione dell'estrazione; e tanto piú quanto è vero quel che dice, che, per avere occupato ogni cosa li forastieri, non possono convertire le terze in capitale come prima, per non ci essere remasto in Regno piú che vendere, di modo che per ogni via, e di necessità, se potessero, estraeriano li denari. E per tal rispetto solo a me pare che stia bene la proibizione; ché, non vi essendo questo, la proibizione non genera utile alcuno, ma danno. Sí che concludiamo che questo remedio della proibizione non può mai fare abbondare il Regno di moneta, ma serve solo per obviare al disordine in quanto può.

Del secondo remedio di bassare il cambio, si sia o no sufficiente per fare abbondare il Regno d'oro e d'argento, si è diffusamente trattato nella seconda parte, né occorre trattare in che modo potesse giovare all'accidente del trafico, perché tocca principalmente al beneficio privato, stante la disposizione del Regno come si è detto, a rispetto del quale non è necessario fare altra provisione fuor di quella che si fa dalli stessi particolari. Si doveria solamente discorrere del terzo, cioè se fare correre la moneta forastiera per moneta, valutando la fattura della zecca oppure crescendoli il prezzo, sia remedio espediente per fare abbondare la moneta in Regno; poiché per tale effetto si fe' la pragmatica che corressero li scudi d'argento di Genoa per moneta, apprezzandoli per carlini tredici e mezzo. E in questo fu seguito il parere del detto De Santis, il quale, dopo aver resoluta la duodecima difficultá contra la pragmatica del cambio, passa a discorrere che sia stato errore aver fatto pragmatica ordinando che il giulio papale e fiorentino, quali prima in Regno correano per grana diece e mezzo, non corressero piú di grana diece, che da quello bassare il prezzo fúrno levate dal Regno tutte le monete predette; e adduce l'esempio di Marco Antonio Colonna in Sicilia, il quale, per fare venire denari in detto regno, che ne era povero, accrebbe il prezzo al ducato napoletano cinque per cento, e fu causa che la moneta del Regno andasse all'isola predetta; e consulta che si facesse il medesimo, e, per non mostrare che vi sia tanta penuria di denari in Regno che bisogni crescer la moneta forastiera, che non si facesse banno, ma si ordinasse alli banchi che gli recevessero per il prezzo cresciuto. Sí che fu il remedio dal detto accennato esequito alcuni anni dopo con banno publico, mentre il remedio di bassare il cambio non giovò a cosa alcuna, e il Regno d'ogn'ora andò impoverendo, giaché, dovendo generare un tanto bene, non bisognava andarlo palleando. Nella prima apparenza par che il remedio sia singulare e vero, tanto per la ragione del guadagno quanto per l'esperienza che allega di Sicilia e dell'istesso Regno. Al che dico che questa apparenza ed esperienza contengono quella veritá che contenevano quelle di bassare il cambio, poiché far correre la moneta forastiera per moneta e crescerli il prezzo non può essere causa alcuna di far abbondare il Regno di moneta, ma d'impoverirlo e di far danno alle ragioni reali e a particolari. E, se bene paresse il contrario, che con effetto vi venessero alcuni denari per alcun tempo, quanto piú ve ne verranno, tanto piú saran causa di maggiormente e piú presto impoverire il Regno. E queste sono quelle provisioni alle quali bisogna bene avvertire, conoscendo gli effetti che possono causare, e risguardar dentro; e non quietarsi nella prima apparenza, e dopo ritrovarsi ingannato nel fine e avere operato tutto il contrario di quel che si desiderava. E che sia una falsa apparenza il crescer la moneta forastiera per fare abbondare il Regno, o permettere che corra per moneta valutando la manifattura di zecca, anzi che operi il contrario e faccia danno alle ragioni del prencipe, e possa essere occasione o, per dir meglio, causa di danno de' sudditi e, in conseguenza, universale, e disconvenga per ogni ragione, sarà chiaro facilmente. E prima, per far conoscere l'apparenza esser falsa, se bene venessero per alcun tempo o in alcuna quantitá, alla fine deveno essere causa di fare impoverire,

domando:--Questi denari forastieri che verranno in Regno (perché si è fatto banno che corrano, e sono apprezzati piú di quel che vagliano in ogni luoco, acciò per il guadagno vengano in qua e non in altra parte) per qual fine vi si portano? che cosa si farà di questi denari in Regno, che in ogni modo, si ben si apprezzassero che guadagnasse diece e venti per cento, bisogna intendere che fa di questi denari in Regno?--Se mi si dirá che ne comprará robba per estrarla fuori, questo non causa abbondanza, ma penuria; che, come prima bisognava venire tanto piú moneta per aver la robba, al presente, con venirne tanto manco, estrae la medesima quantità. Se si dice che non compra robba, ma li negoziará in mercanzia o comprará entrate o altre robbe stabili in Regno, è questo tanto peggio, che tanto piú lo fa impoverire: perché, come prima li bisognava far venire maggior quantità per negoziare, al presente li bisogna far venire minore e ha l'istesso; e cosí succede nelle compre dell'entrate o robbe stabili. E queste cose sono quelle che l'han fatto impoverire il Regno, e che nulla gli giovi la quantità delle robbe che vi nascono superabondanti e si estraeno fuori, e mai non vengono li denari, come si è detto diffusamente di sopra: ché la causa vera che non vengano li denari per l'estrazione della robba sono l'entrate che han forastieri in Regno e l'industrie che vi fanno, sí che quanto piú si daría occasione di negoziare con piú vantaggio e utile a forastieri in Regno e che possano comprare entrate e robbe, tanto piú crescerá la penuria della moneta per l'estrazione della robba. E in Regno non vi è altra speranza. E se si dicesse:--Se questo fusse vero, seguiería conseguenza che li prencipi dovriano togliere l'occasione di far negoziare forastieri ne' Stati loro, il contrario del quale parrá che abbia detto nella prima parte, avendo posto per uno degli accidenti communi, che può fare abbondare li regni d'oro e argento, il traffico, e che in Venezia sia questo accidente benissimo e sia una delle cause dell'abbondanza, quale traffico sia causa della quantità de' negozi; dunque questo, che si è detto di sopra, contraddice a quello:--rispondo che, considerato bene e inteso quel che ho detto nella prima parte, non solo non contraddice a questo che dico, ma conferma il medesimo; mentre intanto ho detto che il traffico grande sia causa de l'abbondanza, in quanto nel luoco dove è, e a rispetto delle robbe d'altri paesi per altri paesi, e cosí de' negozi, e non per esso solo, che fa il contrario effetto; e nel medesimo loco si è provato il traffico in Regno non posser essere se non a rispetto di se medesimo: quale è causa di penuria e non d'abbondanza, avendo rispetto a esso; e, dove è causa d'abbondanza, è a rispetto d'altri luochi, come in Venezia. E, oltre della detta ragione, per la quale si vede che è causa d'impoverire e non di far abbondare il Regno di moneta il crescer il valor della moneta forastiera, se ne adduce un'altra maggiore: perché, con questo crescimento di moneta forastiera, con guadagno grandissimo si estrará la moneta propria, e, portandola nel luoco de la forastiera, farne di quella per ritornarla in Regno con il vantaggio, e, sempre ritornando quella cavata dall'istesso Regno, estrarne maggior quantità; e cosí continuare sempre crescendo, e con poca quantità estrarne tutta quella che vi è. Deroga alla ragione del prencipe, poiché, dovendo andare tutta la moneta forastiera in zecca, acciò si fonda e converta in moneta propria, e da questo abbia la ragione e beneficio di zecca correndo per moneta, lo viene a perdere; e, permettendo che corra la moneta forastiera, il prencipe, che non tiene miniere d'oro e d'argento nel suo Stato, deve

dismettere la zecca. Può causare danno a' suoi sudditi universale con occasione di possere essere defraudati, o con malizia o senza, dal prencipe forastiero; come, per esempio, mentre corre nel paese dell'altro prencipe la sua moneta, il prencipe della moneta, o con malizia o senza, bassa la lega. Senza dubbio, ritrovandosi introdotta la valuta, non dico piú di quel che valeva, ma ancora il giusto, correrá la moneta di lega piú bassa per quella prima; sí che con ogni facilitá si può causare danno di migliara e centinara di migliara de ducati a' sudditi e al Regno in universale. E per questa ragione sola con ogni giustizia non deve correre nelli regni d'altri prencipi, ma portarsi in zecca e pagarla secondo il prezzo che si paga l'argento. Lascio di dire quanto disconvenga che nel Stato d'un prencipe grande corra la moneta forastiera. Sí che si è provato che non per una sola strada, quale bastaria, ma per ogni altra strada che si trafica, questa moneta cresciuta genera penuria e non abbondanza; e cosí si vede, nelli Stati di tutti prencipi che intendeno, la moneta forastiera apprezzarsi sempre meno e non piú.

Tutti doi questi espedienti dice il detto De Santis nel suo Discorso siano stati proposti da altri, e tutti li reprobá; ma si diffonde piú in reprobare il primo che il secondo, quale reprobá per ragione di disconvenienza, stante la grandezza di Sua Maestá e che si levarebbe il commercio al Regno. In quanto alla prima ragione si potria concedere in alcun modo, ma la seconda non è vera, come si è visto nelle città e Stati dove è corsa e corre la moneta di lega bassa, che non per questo si è tolto il commercio, né vi è ragione che si debba togliere; ma vi sono altre ragioni potentissime, di quali si deve tenere conto piú che di queste. La prima è che contradice alla giustizia, quale vuole che la moneta apporti l'utilità non nella forma, ma nella materia, come dice la legge prima nelli Digesti nel titolo De contrahenda emptione: sí che la materia non apportaria l'utilità in quella, ma la forma, contra la disposizione della legge predetta. Secondo, daria occasione di far delitti contra il principale oggetto della giustizia, poiché saria occasione a fabricarsi moneta falsa piú facilmente. Terzo, daria danno grande a' sudditi, oltre di quello che si è detto; ché, portandosi fuori, non si spenderia neanche per quello che vi fusse d'argento, e il simile interverrebbe al prencipe, se gli occorresse servirsene per fuori del suo regno, perché non se ne potria servire; e ultimamente contiene e causa maggiormente in sé tutti gl'inconvenienti, che causa il crescere la moneta o bassarla di peso. E, se mi si dicesse che gli altri prencipi dell'Italia l'han fatto e fanno, come Venezia, Genoa e altri signori di Lombardia e di Toscana, e non ha generato alcuna delle cose predette, e che questo è causa di non fare estrarre la moneta propria per fuori, lo che si cerca: rispondo che non è vero che da prencipe d'Italia si sia fatto mai tutta la moneta di lega bassa o maggior parte, ma solo una parte della moneta picciola e in poca quantità, conforme li Stati loro, per comodità di spendere e cambiare le monete grosse; ma le monete grosse e in quantità, che servono per trafichi e negozi e per servirsene per fuori, sempre sono state e sono non solo di lega eguale a questa di Napoli, ma assai migliore, che vi è differenza circa la terza parte tra lega e lega, fuorché quella di Roma, che è di pochissima differenza peggio. E chi se ne vuol chiarire, può far fare la prova d'ogni moneta grossa d'Italia, o sia Venezia, o Milano, o Fiorenza, o Genoa, o Parma, o Mantua, o altre, con quella di Regno, ché ritrovará tutta essere migliore di quella di Regno, come ho detto. E, con tutto ciò che Venezia ha dismesso di far la moneta picciola di lega bassa, come son le lire e li marcelli e altre simili, non per ciò vitupero che per le monete picciole, e in quella quantità che sono bastanti per cambiare conforme la grandezza del Stato del prencipe, si facessero, non dico di lega bassa, ma di rame scietta, nella quale solamente la forma e non la materia apportasse d'utile, perché questo resultaria in beneficio d'alcuna considerazione del prencipe e non genereria alcuno delli predetti inconvenienti, e in ogni caso saria facilissima la provisione che non li generasse, e cosí ancora che non causasse che altri la facesse: quale provisione taccio, per non trattarsi di questa materia. Come all'incontro dico che non è espediente al prencipe o al regno far fare tanta quantità di moneta piccola, che corra ordinariamente, anzi sia la maggior, per non dir sola, che corra in negozi, e, oltre l'incomodità grande, è facilissima a tagliarsi e falsificarsi: ché,

se a far quella move alcuno utile, per essere manco di peso a rispetto delle grosse, manco mal saria fare meno di peso una qualità sola de le grosse, e avere tutto l'utile Sua Maestá e non partirlo con mercanti e artefici di zecca. Sopra lo che non dico altro, per non essere del mio proposito. In quanto al crescere il prezzo alla moneta propria o bassare il peso, dico che, quando si dovesse fare per alcuno espediente, bassare il peso è piú a proposito, né è vera alcuna delle ragioni apportate dal detto per la reprobazione. E, incominciando dalla prima che dice, che, bassandosi il peso, rovineria il mondo, perché si disordinaria tutta l'Europa, giaché tutta ha al detto argento stabilito un medesimo prezzo sotto diverse qualità di moneta; questa ragione non è di considerazione alcuna. Prima, ché, se detto bassare di peso causasse un tanto beneficio di fare abbondare il Regno d'argento, poco si dovria curare dello disordine delli Stati altrui. E in questo si contraddice a rispetto di aver lodato la provisione di Marco Antonio Colonna, che, per fare abbondare Sicilia di monete, crebbe la valuta del ducato napolitano cinque per cento; quale provisione, secondo lui, causò che li danari di Regno andassero in Sicilia, e non si curò del disordine o danno d'altro regno, e pure era del medesimo patrone: del che si è ragionato di sopra. Secondo, non so donde procederia questo disordine di tutta Europa da questo bassare di peso, perché le monete di Regno si può dire che in nisciuna parte d'Italia siano praticabili fuorché in Roma e Sicilia, dove se ne ritrova alcuna puoca: in altre città d'Italia non ve ne è alcuna quantità, che, se ve ne ritrovasse un migliaro o che ve ne andasse, saria il piú. E, per farli conoscere questo suo pensiero essere falso, si dice che la ragione per la quale fonda il disordine è falsa. Poiché dice essere la causa che tutta l'Europa ha stabilito un medesimo prezzo all'argento, e questo non è vero; e, se fusse vero con gli altri paesi, non è vero con il Regno, essendo difforme il prezzo dell'argento statuito in Regno da quello, non dico delle parti lontane della medesima Europa, ma delle vicine, come è dell'Italia medesima, essendo piú valutado l'oro e l'argento in Regno di qualsivoglia parte d'Italia, come si è detto nella prima parte. E per li pertinaci si porta l'esperienza doppia per prova che la moneta di tutta l'Italia vaglia meno nelli Stati propri che in Regno, e all'incontro le monete di Regno vagliono assai piú in Regno che in altri luoghi d'Italia, perdendo quasi diece per cento pertutto, e quelle d'Italia avanzando poco meno in Regno: che, portando moneta di Regno o in Roma o in Venezia o Fiorenza, non averá la ragione di grana diece per carlino, ma al piú nove; e all'incontro, portando la moneta di Venezia, Fiorenza, Milano e altri Stati, il scudo d'argento, che pertutto vale lire sette, che sono carlini diece e mezzo, in Napoli si vende undeci e undeci e mezzo al presente; sí che non vi è l'equalità del prezzo, e pure non genera disordine alcuno. La seconda: che generaria grosso danno al re, per le grosse entrate che vi tiene, questo succederia quando il re estraesse l'entrate fuora Regno; ma, mentre non l'estrae, anzi ve ne remette piú volte argento, come può generare danno, mentre ha sempre il medesimo, restando in Regno la moneta? E che il remedio non sia sufficiente, perché l'altre città d'Italia aguagliariano al peso di queste le loro monete, si risponde che, quando il remedio giovasse, non per la detta ragione si deve lasciare di fare. Prima, perché questa medesima ragione ostava al suo remedio di sbassare il cambio, e pur consultò che si sbassasse. Secondo, perché è incerto quel che ha da

seguire, e non si deve lasciare il certo per l'incerto, principalmente quando quello incerto, seguendo, non può apportare altro danno, come saria nel caso presente, che, dato che l'altre città sbassassero, non vi saria altro pericolo che di stare come stava. Terzo: la verità, quale è una in sé, nell'opinione e intelletto delli uomini è diversa, ché alcuno intelletto conoscerà la bugia per verità e la verità per bugia, e di questa qualità abbonda infinitamente il numero, a proporzione di quelli che conoscano la verità per verità e la bugia per bugia. Come, in questo particolare istesso della moneta, potrei addurre essemplio chiaro d'alcuna città d'Italia, che si governa d'altro modo che l'altre città con molto suo utile: nientedimeno dagli altri Stati non è conosciuto e non la imitano. Quale si tace, perché non è bene publicare cose manifeste, mentre l'autorità e forza dell'ignoranza (della quale, se piace a Idio, si tratterà nel libro Della forza dell'ignoranza) le tiene per segrete e occulte, atteso la medesima autorità operaria che nulla giovasse il palesarlo, con apportar danno all'autore. Perciò, ritornando al mio proposito, dico che non vi è certezza che questo si dovesse eseguire non conoscendosi. Quarto: ancorché si conoscesse, non séguita che, giovando questo remedio al Regno, giovasse all'altre città d'Italia, per le diverse condizioni dell'uno e dell'altro; come si vede che alcune medicine a alcuni giovano, e ad alcuni le medesime nuoceno, e ad alcuni altre cose sono nutrimento, che universalmente ad altri son veneno. E, acciò non si pensi che si parli in aria con similitudini lontane, s'applicherà nell'istesso particolare: che, essendo espediente al Regno, potria seguire che non fusse espediente agli altri, ma danno, il sbassar la moneta di peso; come con effetto saria, e la ragione ricerca, per le diverse condizioni del Regno con l'altre città, principalmente per il defetto dell'accidente del trafico, il quale, come si è detto, nel Regno è a rispetto di se medesimo e non d'altre parti, essendo il contrario all'altre città d'Italia, nelle quali vi è l'accidente del trafico a rispetto d'altri luoghi. E sopra si è detto che semplicemente l'estrazione della moneta è espediente alli Stati, e dove è piú trafico tanto piú è espediente, e perciò è libera l'estrazione in detti luoghi; e dove l'estrazione è libera e vi è il detto accidente del trafico, non torna il conto sbassare il peso alla moneta, perché viene con effetto a proibire l'estrazione, quale proibizione, come si è provato, genera danno, nuocendo all'accidente del trafico, lo che non segue in Regno, nel quale, come si è detto, non vi è l'accidente predetto, e, per li disordini nati, l'estrazione, che giova all'altre parti d'Italia, al Regno nuoce: donde per questa ragione è chiaro che, giovando il remedio di sbassar la moneta, non ostaria alcuna delle predette ragioni. Ma, dovendosi determinare se questo remedio è espediente, bisogna discorrere d'altra maniera. E prima, che beneficio genera universalmente al Regno. Secondo, che disordine può causare effettivamente. Terzo, se si può dare remedio a' detti disordini. In quanto al primo, se si vuol dire che questo facesse abbondare il Regno di moneta con farvene venire, si ha da vedere se si sbassa il peso della moneta propria e si lascia come stava il prezzo della forastiera, e così si viene a sbassare il prezzo di quella a rispetto della propria: questo non può generare che venga moneta piú di quella che vi veneva, perché, vi perde, e, se non vi perde, non vi guadagna. Se si dice che si cresce alla forastiera conforme si sbassa la propria: e questo non altera cosa alcuna a rispetto della moneta forastiera, ma la lascia come stava e non può operare

nuovo accidente; e tanto piú, quanto sopra si è provato che crescere il prezzo alla forastiera non produce l'effetto dell'abbondanza, anzi della penuria, ancoraché venga il denaro in Regno per qualsivoglia rispetto. Sí che il remedio non è espediente per questo effetto. Se si dice, come il predetto asserisce, che non lascia andare la moneta fuori Regno: questo non è remedio per fare abbondare, ma per conservare; e questo bastaria alli Stati che sono ricchi e abbondanti, che hanno donde ne vengano, e non a quelli che sono poveri e bisognosi. Né meno questo remedio per conservare quelli pochi che sono in Regno saria sufficiente, perché saria sufficiente quando l'estrazione si facesse a rispetto del guadagno, ché in tal caso il sbassare di peso saria a proposito, perché non la faria uscire (si bene questo non uscire genera danno e non utile). Ma in Regno non vi è questo, come si è detto, e l'estrazione in Regno si faria a altro rispetto che per il guadagno; né vi è parte in Italia che, portandosi, non si perda, e il principale timore dell'estrazione, che genera danno necessariamente, è per l'entrate e industrie di forastieri, che per tale rispetto la proibizione si è approbata in Regno, essendo reprobata generalmente; e, facendosi l'estrazione per tal rispetto, poco giova il sbassare di peso, perché ognuno si contenta perdere meglio diece per cento che tutti li cento, né il remedio del cambio giovaria: lo che non discorro per non dilatarli fuori di proposito. E in questo si è visto l'esperienza se è vero che si estraa mentre pur vi si perde, e gli anni passati fu piú chiaro, mentre fu penuria di fromento, che, non ostante, come si è detto, la moneta sia piú cara, con tutto ciò li patroni del grano la saglîrno a diece per cento per ritrovarla e portarnela, perché si era permessa l'estrazione in tal caso; e a questo rispetto può operare piú la proibizione che il sbassare. È dunque chiaro il bassare non posser produrre abbondanza se non con alcune condizioni, o, per dir meglio, giovare e concorrere con altre provisioni; e poco o nulla d'effetto fará per conservarla a rispetto della causa predetta sola, ma sí bene con l'altre potria essere di molto beneficio al prencipe senza danno del Regno, facendosi alcune provisioni necessarie. Né mi si dica che, essendo sbassato il peso, li mercanti portaranno argento o la moneta forastiera per far della propria sbassata: ché questa ragione si contiene nelle considerazioni dette di sopra, e faria piú presto impoverire che abbondare, non essendo in Regno l'accidente del traffico, eccetto a rispetto di se medesimo; e si è concluso la moneta, che viene a rispetto del traffico di se medesimo, se è cresciuta, generare penuria e non abbondanza, e, essendovi li disordini predetti, che li potria aumentare. E non occorre trattarne di nuovo e piú di quel che si è detto, per non replicare il medesimo. Sí che si concluda non essere espediente di sbassar la moneta propria di peso o crescere di valuta per gli effetti predetti, se non correno altre provisioni. Ma, perché si potria dire che, se bene non genererá li benefici predetti, mentre non genera disordine, che si potria provare questo remedio per la ragione detta di sopra, perciò si ha da vedere che disordini importaria. Il disordine principale, che potria causare il sbassare il peso alla moneta propria, saria l'alterazione del prezzo delle robbe, tanto di quelle che sono in Regno quanto di quelle che vengono da fuori in Regno; poiché, apprezzandosi ogni cosa per la moneta, alterato il prezzo o peso di quella (che è il medesimo), in conseguenza viene ad alterare il prezzo della robba. Il secondo disordine è quello, che si è detto, di causare la bassezza della

lega, che non apportaria utilità nella materia, ma nella forma, e contraddiria alla giustizia, dandoli maggior prezzo del giusto; e questo causaria l'altro disordine, che si disse, dell'istessa lega bassa, che portaria danno a' sudditi e al prencipe in tempo che se ne volesse servire per fuora Regno. E questi sono quelli disordini che potria causare, delli quali alcuni si possono riparare con provisioni, e alcuni, stante l'ordine del Regno, poco o nulla farian di danno al Regno. E si discorreria il modo, quando questo sbassar di peso potesse causare abbondanza di moneta; ma, causando solo conservazione a rispetto della perdita che vi saria estraendola in alcuna parte, intanto bisogna trattar di questo remedio in tempo che si è dato modo di fare abbondare il Regno di monete; e poi, volendosi servire di detto remedio per conservarla con utile del prencipe, si ritrovaria modo che ripararia ad alcuno delli detti inconvenienti, e gli altri si faria conoscere non fare danno al Regno.

È quasi l'opinione commune de' principi o de chi tien pensiero del governo de' loro Stati che, dandosi la proporzione giusta fra l'oro e l'argento, possa esser causa detta proporzione dell'abbondanza di detti metalli in quel regno; e all'incontro, eccedendosi o in più o in meno in detta proporzione, che sia causa di far impoverire il regno o dell'uno o dell'altro di detti metalli opure di tutti doi: e perciò si è andato investigando quale fusse questa giusta proporzione e quale gli avessero dato gli antichi e quale li moderni. E, per accennare alcuna cosa in breve della proporzione degli antichi, per quanto si lege in Platone, nel suo tempo correa la proporzione duodecima, e ne' tempi nostri poco differisce, ché in alcuni luoghi più e in alcuni meno si ritrova. Né bisogna discorrere, in ritrovar la giustizia o verità esatta di detta proporzione, per rispetto della natura o qualità di detti metalli, ché saria cercarla invano e dove non si può ritrovare; e mi par che si siano ingannati in questo pensiero, poiché questa proporzione è proporzione di prezzo, il quale sta sotto la potestà dell'uso, come dice la legge "Praetia rerum" ne' Digesti nel titolo Alla legge falcidia. Sí che, stando in potere dell'uso, il principe, che vuol costituire questa proporzione forse nova dell'uso proprio antico e dar principio a un uso nuovo, deve considerare l'uso de' luoghi convicini o lontani, co' quali il suo regno tiene o possa tenere commercio, e della abbondanza della moneta dell'uno e l'altro, insieme con il traffico che tra loro si tiene; e da queste e altre circostanzie conoscere in che modo torna conto al suo regno mutar la proporzione in più o in meno dell'uso antico, con conformarsi o difformarsi dall'uso di detti luoghi secondo li parrá espediente, e da simili considerazioni costituire il prezzo tra l'oro e l'argento che potria causare alcuno utile al regno.

Si è fatto conoscere appieno la causa perché non vengono denari in Regno ancorché ogn'anno se ne estraa la valuta da circa milioni sei di robba, e ancora non vi essere altra causa che possa far venire denari, per esser privo della maggior parte degli accidenti che possono causare l'abbondanza de l'oro e dell'argento, con essersi dichiarato gli accidenti predetti, e similmente li remedi tentati e proposti non esser stati né posser essere bastanti o potenti di produrre detta abbondanza. Dalla quale cognizione deve nascere cognizione bastante, almeno in generale, che remedio bisognaria per arrivare al detto effetto: che saria prima levare la causa che non lascia venire denari per la robba che si estrae, e introdur gli accidenti de' quali il Regno è privo, che la qualità del Regno può comportare; con l'altre provisioni, che conservino e agiutino gli accidenti predetti. Le quali cose tutte dovriano essere facili, essendo vera la proposizione che, conosciuta la causa del male, sia facile il remedio. Ma, perché, come si è detto nel principio e per esperienza si vede, non sempre è possibile, e il piú delle volte difficile secondo la potenza delle cause: perciò, essendo la causa, che non permette venire li denari della estrazione della robba, potentissima, levarla o non sarà possibile o pur difficile, e altrettanto l'introduzione degli altri accidenti che può comportare la qualità del Regno. Della qual possibilitá e difficultá si ha da trattare.

Le cause, che non permettono che vengano denari in Regno, ancorché ogn'anno se ne estra robba da circa milioni sei, sono l'entrate che tengono forastieri in Regno, che, come dice il detto De Santis, non vi è remasto piú né vita né robba per obligarvi, l'industrie che vi fanno con le robbe che vengono da fuori per il bisogno del Regno; le quali cose tutte ascendono a molto piú che possa importare la robba che si estra, ancorché fusse di somma maggiore, le quali non permettono che vengano denari per le robbe predette. E tutte quasi pareno impossibili a levarsi, o difficilissime, o con ruina e danno del Regno tutto o d'infiniti particolari, che forsi, tentando questi remedi, saria un causare maggior male. E, per far meglio intender questo, se si vuol parlare di levare la causa dell'entrate che tengono forastieri, questo non si potria fare se non col ritornar loro li denari; e questo, oltre d'essere impossibile al Regno, quando fusse, non li saria espediente, ché saria privarlo afatto nel stato che si ritrova, e non farlo abbondare di denari. Se si dice che si deveno sospendere per alcun tempo, non dico li sei mesi detti dal detto De Santis, ché nulla giovaria, ma molto maggiore, né l'uno né l'altro permette la legge; e cosí si diria impossibile per legge. E se mi si dicesse che non si deve dire impossibile per legge, poiché l'utile publico si deve preferire al privato, e, importando salvare un regno, la legge non tiene conto della ruina de' privati per la ragione predetta, e non solo permetterlo ma comandarlo: rispondo tutto esser vero; ma prima bisogna esser certo che di nissun altro modo si possa riparare alla ruina universale e danno publico che con la ruina e danno de' particolari; secondo, che il detto danno e ruina de' particolari non causi e importi altro danno publico e universale, ché in nissuno de li doi modi dalla legge si permette il danno privato; e nel caso nostro non vi è né l'una né l'altra certezza, ma pericolo grande del secondo. E il simile si dice dell'altra parte della causa, cioè dell'industrie che fanno forastieri in Regno: ché, volendo levar questa causa, oltre del danno de' privati, saria privare il Regno del commercio; e, per la robba che viene da fuori per il bisogno del Regno, pare impossibile semplicemente, ché, non pagandosi, non si avranno. Sí che voler remediare con levar la causa, che pare il remedio piú sicuro e certo, in alcuna parte è impossibile, in alcuna pericoloso e forse causa d'altro maggior danno: perciò difficilissimo si dirá il remedio, e tanto piú difficile quanto altro che levar la causa pare impossibile, e, se altro remedio apparente si ritrovasse, meno potria far l'effetto, mentre è verissima la proposizione che durante la causa dell'infermitá durerá sempre l'infermitá. Circa la seconda causa della penuria delle monete, che è il defetto degli accidenti communi, quale per levare, bisognaria introdurli; e, se questo remedio non si ha da dire impossibile per essere accidenti communi, quali si è detto possere accadere a ogni regno, sará difficilissimo, sí per esser di sua natura difficile, bisognandovi non una cosa sola, ma molte e molte per introdursi che produca l'effetto. La difficultá l'accresce la contraria inclinazione della gente del paese, come si è detto nella prima parte; e il tutto ha da dependere dall'ultimo accidente commune, che ha da muovere, disporre e conservare gli altri accidenti, quale similmente si è detto difficilissimo essere da essercitarsi al proposito, oltre d'altre difficultá minori

e particolari. Per lo che, da questo e altro che si può considerare, si conclude gli espedienti predetti essere difficilissimi semplicemente intesi: si avrà dunque da vedere se vi è modo di facilitarli.

Giá si è inteso la difficultá degli espedienti: resta di dire se vi è modo de facilitarli o ve ne possano essere altri, per concludere questa terza parte e adempire quanto si è promesso. E, in quanto alla prima causa, ch'è l'entrate che tengono forastieri in Regno, se detta causa si deve levare, si concluda che, o per la ragione dell'impossibilitá o pericolo di maggior danno, che non si deve tentar questo espediente. Quell'altro di levar l'industrie de forastieri, quando si facesse, non genera alcun danno, ma utile al Regno, né lo priva del commercio; e di quello, che per tal ragione lo privasse, li giova in superlativo grado, ma con li debiti modi, essendo potenti piú volte li diversi modi far diversificare l'effetto senza togliere la causa. E, in quanto alla robba che viene da fuori per il bisogno del Regno, si concluda che d'alcune robbe, che sono prodotte dalla natura e in Regno non vi sono, come sono li metalli, robbe di speziaria, è impossibile levar la causa; ma di tutte altre, che produce l'artificio, essere possibile levar la causa, e doversi fare per principale espediente. Quale causa si leva levando la seconda causa principale che produce la penuria, cioè il defetto degli accidenti communi, con introdurre in Regno gli artefici; quali espedienti, per esser possibili e importare quanto si è detto, con ogni sforzo si devono cercare di arrivare. E, se bene tanto questo quanto gli altri non si neghi che non siano difficili da intendersi in sé come si abbino da disporre, conoscendo quel che vi bisogna, non per questo si deve lasciare di cercarli e metterli in esecuzione, dovendo atterrire la difficultá gli uomini di poco spirito e manco forze, e non chi deve abbondare e abbonda maggiormente di spirito e di forza, come è il prencipe che governa: essendo verissima la proposizione che a colui che vuole e puote non è cosa difficile, e l'altra ancora che non si concede cosa alcuna senza gran travaglio di vita. E, se non fussero in sé d'alcuna difficultá importante per esser conosciuti e ben disposti, fuori di proposito mi saria affaticato in far conoscere quanto si è fatto conoscere; e la principale operazione dell'ingegno sta in facilitar le cose difficili, e piú volte arriva alle cose che communemente son state tenute per impossibili. E, perché la maggior difficultá consiste nel modo, giaché le cause e remedi son chiariti, si accennerá solamente in confuso e in generale il modo che, senza produrre inconvenienti o danno al Regno, possa generar abbondanza di moneta, removendo gli effetti della penuria prodotta dalle cause predette, non convenendo per piú rispetti dire il modo in particolare. E, perché da alcuni non si imagini che questa sia escusazione dell'ignoranza, sempre che il padrone lo comanda, se li fará palese il modo in particolare, con reforma grandissima e beneficio universale del Regno e della Maestá cattolica, senza privare il privato del suo contra la disposizione della giustizia, quale sempre deve avere il primo luoco nella considerazione di chi governa e regolare tutte sue operazioni, contra o senza la quale mai si deve fare provisione picciola o grande.

Resta, per dar fine a questa terza parte, trattare della facilitazione degli espedienti, del modo che si è promesso, in confuso, accennando solamente e non discorrendo come si è fatto, convenendo, così per ragione della materia e altri rispetti, non palesarli come si è fatto dell'altre cose discorse; e deve bastare assai e non poco aversi dimostrato e fatto conoscere tanti errori nelli quali l'intelletto si era ingannato, e con supposizione di verità prodotti e moltiplicati sempre errori, e, ancorché in parte lo conoscesse, pure stesse nella prima confusione, né mai si ha possuto levare da quella. E non solo si è fatto conoscere l'errore, ma in breve tutte le cause che possono fare abbondare li regni di monete dove non vi sia miniera di oro o argento, e con piú essempli ed esperienze di diverse città d'Italia comprobato esser vere; che non dovria parer strano, a chi desia d'investigare e fatigar l'ingegno, contentarsi di questo e di aver detto quanto si è detto sopra li remedi tentati e proposti da altri, con accennar gli espedienti veri e in questo fine il modo, esplicando alcune contrarietà che par contenga detto modo. Come si è detto, una delle cause che non permette vengano denari in Regno per l'estrazione della robba sono l'entrate che tengono forastieri; e si è concluso che o non sia possibile o non espediente, per il pericolo di maggior danno o altro, levar questa causa, e ancora esser proposizione vera che durante la causa dell'infirmitá duri sempre l'infirmitá. Da queste due conclusioni par che nasca conseguenza necessaria che non vi possa essere remedio mentre la causa non si può togliere, e, non togliendosi, il male ha sempre da durare. Bisogna risolvere questa contradizione. Alla quale si risponde che, ancorché la causa non si levi, non segue conseguenza che debba durare sempre il male, perché la proposizione che durante la causa dura l'effetto, o sia morbo o altro, procede nelle cause necessarie semplici e assolute, quali necessariamente producano l'effetto, come è il fuoco a rispetto del caldo; ché non sarà mai possibile levarsi l'effetto del caldo non levandosi il fuoco, e sempre che ci sarà il fuoco ci sarà necessariamente il caldo. Ma nel particolare nostro è differente caso, ché l'entrate non sono causa necessaria né assoluta, ma contingente, la cui natura non produce di necessità l'effetto, ma contingentemente e con condizione; sí che, se bene fusse impossibile o non espediente levar la causa, non per questo séguita che sia impossibile levar questo effetto o non ritrovarci espedienti, per la regola che durante la causa, ecc. Ché quella, come si è detto, procede nelle cause necessarie e assolute, e questo remedio può essere con alterar le condizioni e modi con li quali produce detto effetto, o impedirli per diretto o per indiretto; essendo verissimo in dette cause, con alterar il modo e le condizioni o impedirle, impedire e alterare ancora l'effetto; poiché, essendo della natura predetta la detta causa, segue che non sia come forma, che la privazione dell'effetto non si possa adempire per l'equipollente durante detta causa. E questo basti per far conoscere non esser remedio impossibile, né meno difficile per le ragioni predette. Circa l'altre cause dell'industrie, il remedio contra quelle è piú facile, perché il medesimo remedio, che si opera per fare che la causa dell'entrata non produca l'effetto predetto, farà il medesimo a rispetto dell'industrie, essendo cause non solo d'una medesima natura e qualità, ma poco meno che medesima;

e, oltre ciò, si è concluso, quando si volesse in tutto togliere, non essere né impossibile né produrre danno alcuno al Regno levarla, anzi giovarli grandemente ed esser facile per più strade (lo che non bisogna discorrere per le medesime ragioni), e il detto De Santis lo confessò nel suo Discorso, quando disse che non era danno alcuno al Regno quando non si cambiasse per la fiera di Piacenza o altre fuori Regno. E, per dare alcuna similitudine vicina in questa materia, come con alterare li mezzi o impedirli s'impedisca l'effetto, e per indiretto si ovvia che una causa contingente non lo produca, portarò la provvisione fatta un tempo nel Stato di Santa Chiesa, quale dice il detto De Santis essere stata tolta dalla felice memoria di Clemente ottavo (dico l'ordine che si cambiava dalle fiere di Piacenza e altre in Roma in scudi d'oro con ducati d'oro di Camera, ordinando che si cambiasse in scudi d'oro dell'"otto stampe" e non in ducati predetti), lodando detta provvisione del predetto pontefice, perché detto ducato d'oro non era moneta effettiva, ma figurata. Lo che non fu bene inteso dal detto pontefice con quanto discorso e maturo giudizio e prudenza fusse ordinato dal suo predecessore che l'ordinò, che non solo ordinò che il cambio in Roma non si pagasse eccetto con ducati d'oro detti di Camera (e la parola vecchia e nuova è stata agiunzione, dopo che incominciorno ad abusare detto ordine, e li successori non conobbero l'importanza, e per questo poco se ne curorno e permisero che si pagasse un scudo d'oro con quelli baiocchi di più che dice), ma volse ancora che si pagassero di detta moneta di ducati di Camera tutti li diritti di dataria e cancellaria, con altre ragioni di Camera; quale ordine dopo si abusò, come si è detto. Né è vero che fusse moneta figurata e non effettiva, ma era moneta realissima ed esistente, ed era di oro puro, quale sempre si è fatta, infin che, non so per che causa, in Italia s'introdussero li scudi, alterando l'oro della sua bontà de carati 24 e riducendolo in 22, con mescolar o argento o rame o tutt'e duoi insieme, secondo diverse proporzioni, facendone scudi; de la quale moneta di ducati di Camera predetti insin al tempo nostro se ne vede, che è un ducato d'oro puro, ma non del peso dell'ordinario, con una impronta d'una navicella, che volgarmente si dicono "della navicella". E dico che, quando il detto pontefice Clemente ottavo avesse inteso e conosciuto a che fine fu ordinato questo, e quanto beneficio posseca causare di far venire denari in Roma, l'osservanza di quello avria tolto l'abuso di pagarsi, come dice, un scudo con un tanto di più in luogo del ducato, e lo avria redotto nell'osservanza ch'era stata in tempo antico, con altre provisioni necessarie per farvela stare. Dico dunque che, sí come quel pontefice, che ciò ordinò, con una provvisione giusta per indiretto venía a proibire alcuni disordini e cause che generavano penuria, nel suo Stato, di moneta, e con quella causava che l'accidente commune del traffico somministrasse la quantità di denari che non somministrava in detto Stato conforme la qualità del luoco, impedendo e alterando i mezzi co' quali si causava detta penuria: perché con maggior facilità non si può impedire in questo regno l'effetto che causano l'entrate o industrie che tengono forastieri in Regno, essendo molto più disposto il Regno d'introdurre diversi e diversi mezzi, come si dirá, nel tempo detto di sopra? Ma, circa l'espedito contra il retratto delle robbe che bisognano da fuori, pare impossibile, poichè bisogna in ogni conto pagare la robba a chi la vuole. Ma, si bene questo è impossibile a rispetto delle robbe naturali e necessarie, per l'artificiali non è

cosí, e ancora per l'equipollente si può riparare alle naturali e necessarie; e non solo si può riparare con diversi modi e fare che non si causi l'effetto predetto della penuria, ma che operi il contrario, dico l'abbondanza. Né questo voglio tener celato, che il tutto si può fare introducendo gli accidenti comuni che si possono introdurre in Regno, quali non solo son possibili introdursi, ma si devono dire facili, fuor dell'accidente del traffico, per la qualità del sito, al quale non si può riparare direttamente, ma indirettamente. Quali introdotti, non solo si viene a mancar della penuria in tutto; ma, se non vi fusse l'accidente proprio della roba che nasce soverchia, pure vi si introdurrebbe l'abbondanza, come l'esperienza lo dimostra con l'esempio di più d'una città d'Italia. E, se ad alcuni paresse difficile l'introduzione di questi accidenti, l'intelletto di questi sarà di quelli che dissi che conoscono la bugia per verità o la verità per bugia, o di quelli che estimano impossibile ogni cosa che loro non conoscono, non ostante tante e tante invenzioni nuove e antiche che si scrivono, quali da tutto il mondo prima di quelle erano state estimate per impossibili. Né in questo bisognaria che concorresse l'intenzione o volontà o conoscenza d'alcuna maggiore o minore parte di popolo, alla quale saria difficile persuaderli e farli conoscere quel che l'intelletto loro non conosce; ché basta di farlo l'ultimo accidente commune, quale, come si è detto, è come causa agente e superiore di tutti gli altri accidenti, e quelli può disporre, introdurre, causare, migliorare e mantenere con altre cose dette nella prima parte. Il cui soggetto, tanto nel particolare che riguarda la parte dell'intelletto, quanto nella parte che riguarda l'operazione della volontà, per essere in quella perfezione ed eminenza che per questo e altro si possa desiderare (lo che far conoscere né la materia lo ricerca, né l'autore è sufficiente, né al mondo è incognito, e perciò si lascia), non occorre dubitare che possa questi e altri espedienti di maggior difficoltà far riuscire, togliendo ogni difetto e facilitandoli, removendo ogni cosa che potesse ostare.

Essendosi nella prima parte trattato delle cause che possono fare abbondare un regno d'oro e d'argento dove non siano miniere di detti metalli, con l'applicazioni e dichiarazioni per il Regno nostro e altre città d'Italia; e nella seconda del particolare del cambio, se l'altezza o bassezza dovea e possea essere causa d'abbondanza o penuria di monete, per il particolare che si trattava secondo l'opinione del detto De Santis, e provisione fatta conforme detta opinione con l'altre concomitanzie; e in questa terza delle provisioni e remedi fatti e proposti da fare, che cosa possano produrre di beneficio o altro, con accennare in generale e in confuso il modo e remedio certo per il bisogno del Regno, secondo la materia recercava e conforme si era promesso: darò fine a questa operina.

IL FINE.

Indice

- [Appendice I - APPII BRUNDUSII FUNDANI, PHILOSOPHI AC MEDICI PRAECLARISSIMI, DE AUTHORE DECASTICON](#)
- [Appendice II - Sonetto del medesimo all'autore](#)

Territus et dura districtus compede, Serra,
fortunam assuetus pauperiemque pati,
monstrat uti parto fiat spectabilis auro
Parthenope, ut proprias provida noscat opes.
Et regi et Regno bene consulit, undique septam
erroris potuit qui reserare viam.
Regia iam pietas rumpat fera vincula; capto
publica iam supplex consulat utilitas.
Si sua sic prosunt, videat cum pauca sub arcto
carcere, quid si esset multa videre potens?

Quasi fiamma che SERRA angusto luoco,
s'avvien che per uscir via si procacci,
ondeggia intorno, e par ch' il tutto abbracci,
e gli è di largo van lo spazio puoco;

del tuo molto valor ristretto il fuoco,
pur vince di fortuna i duri impacci,
e tra gli orrori, le catene e i lacci
risplende sí, ch' altrui non sembra un giuoco.

Studi giovar, e con remedi nuovi
sani ben lunga infirmitá, che pria
curò, ma non sanò, medica mano.

Cosí il ciel, e chi può, non facci vano
del tuo pronto saper l' effetto sia¹,
come in un tempo dilettao giovi.

Note

1. [↑](#) Cosí nel testo [Ed.].

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)¹. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)².

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Torredibabele
- Xavier121
- OrbiliusMagister
- AuBot
- Candalua
- Accurimbono
- IPork
- IPorkBot
- Aubrey

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. [↑](http://it.wikisource.org) <http://it.wikisource.org>

2. [↑](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it) <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>